

renza dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, non produce piani di riabilitazione per i rifugiati, ma perpetua il loro stato anche per i loro discendenti; non combatte per costringere i Paesi arabi in cui i palestinesi ripararono dopo le guerre del 1948 e del 1967 ad accogliere i loro fratelli, o a concedere loro quei diritti che vedevano loro negati... Dentro la macchina dell'UNRWA il profugo è ormai tale quasi ontologicamente, in base a una larghissima accezione, sia per discendenza, sia per essersi mosso da un luogo all'altro in base a ragioni svariate; non pensa a se stesso nel futuro, non si vede normalizzato in una qualunque città dell'Autorità Palestinese, Betlemme o Ramallah o Nablus, perché i profughi non sono persone ma pedine di una strategia totale" (Nirenstein, 2004, pp. 205-206).

Tabella 6. *Profughi palestinesi che risiedono nei Territori Contesi, secondo l'UNRWA.*

Località		Persone	Bambini	Famiglie
Cisgiordania	Gerico	16,656	296	3,659
	Gerusalemme	194,182	1,385	44,918
	Hebron	151,395	2,533	31,548
	Nablus	278,521	3,155	60,474
	Totale	654,971	7,582	143,562
Gaza	Jabalia	161,965	4,602	31,829
	Rimal	145,437	3,451	31,405
	Zeitun	116,681	2,843	30,124
	Nuseirat	106,700	2,659	21,953
	Deir El-Balah	76,406	1,868	16,291
	Khan Yunis	152,812	3,824	33,270
	Rafah	147,220	3,647	29,930
	Totale	907,221	22,894	194,802

Per l'UNHCR sono invece profughi coloro i quali sono scappati per fondato timore di essere perseguitati, vivono al di fuori dei confini del Paese di nascita e non hanno potuto o voluto assumere la cittadinanza dei paesi di residenza. La cifra degli stessi, attualmente, si aggirerebbe intorno a poco meno di un milione di persone (www.unhcr.ch).

In particolare non sono considerati profughi dall'UNHCR coloro i quali tuttora risiedono in quello che era stato il territorio della Palestina mandataria: essi sono considerati rifugiati interni (*internally displaced persons*). Ciò in considerazione del fatto che, come si è precedentemente detto, la cosiddetta "linea verde" tra Israele, Gaza e Cisgiordania non è un confine di Stato internazionalmente riconosciuto, ma soltanto una linea armistiziale. Nel caso infatti venisse proclamato uno Stato palestinese, questi (circa 1.400.000 persone) diverrebbero cittadini della Palestina. Pertanto essi non vivono al di fuori dei confini del Paese di nascita.

Tabella 7. *Profughi palestinesi che risiedono in Libano, Siria e Giordania, secondo l'UNRWA.*

Località		Persone	Bambini	Famiglie
Libano	Beirut	48,42	293	13,46
	Mountain	78,400	486	20,724
	Saida	94,840	937	23,152
	Tyre	99,404	1,017	23,292
	Tripoli	54,835	610	12,110
	Beqaa	15,783	153	3,786
	Totale	391,679	3,496	96,521
Siria	Damasco	321,037	5,634	74,170
	Sid	22,801	511	5,148
	Homs-Hama	35,883	574	8,773
	Nord	29,941	560	6,882
Giordania	Field Total	409,662	7,279	94,973
	Amman Sud	482,736	5,900	87,143
	Irbed	300,981	5,085	57,525
	Amman Nord	464,782	5,483	87,152
	Zarka	470,268	8,320	85,357
	Totale	1,718,767	24,788	317,177

Allo stesso modo non sono considerati profughi quanti hanno preso la cittadinanza giordana o di altri Stati (circa 1.600.000). Né, ovviamente, i residenti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania originari di quelle stesse zone.

Sono invece considerati profughi i circa 383.000 rifugiati in Siria (che ricevono la stessa assistenza sociale ed educativa dei cittadini siriani) e i circa 211.000 che vivono nei campi in Libano (Picciotto, www.israele-palestina.info).

Le cifre dell'Autorità Palestinese parlano invece di circa 780.000 profughi alla fine del 1948, i quali sarebbero diventati circa 4,4 milioni alla fine del 2000. In tale computo vengono conteggiati anche quanti sono emigrati e tuttora risiedono stabilmente in altri Paesi: 2,6 milioni in Giordania, 385.500 in Libano, 401.100 in Siria, 53.000 in Egitto, 536.000 in altri Paesi arabi, 214.000 negli Stati Uniti e 272.000 in altri Stati esteri. I rifugiati "registrati" in Giordania, Siria, Libano e Territori governati dall'Autorità Palestinese, a metà dell'anno 2000, risultavano essere 3,74 milioni (Palestine Central Bureau of Statistics, www.pbc.org).

Il problema dei profughi, da sempre nodo centrale di aspre polemiche e di manipolazioni numeriche, pare dunque essere – forse addirittura più che Gerusalemme e o la barriera difensiva – l'ostacolo contro il quale ogni aspettativa di pace e ogni tentativo di accordo o di mediazione finirà con lo scontrarsi: i palestinesi continuano ad accusare gli israeliani di sottovalutare il numero per ragioni politiche, gli israeliani sostengono che le cifre del censimento palestinese sono gonfiate per servire gli scopi dell'Autorità Palestinese.

Amos Oz

Contro il fanatismo

AMOS OZ

Gli europei benpensanti, gli europei di sinistra, gli intellettuali europei, gli europei liberali, com'è noto, hanno sempre bisogno di sapere per prima cosa chi sono i "buoni" e chi i "cattivi" in un film. Ora, a proposito del Vietnam era molto facile, sapevamo perfettamente che il popolo vietnamita era la vittima e gli americani erano i cattivi. Per l'apartheid era facile, si dichiarava senza esitazione che quello era peccato, mentre la lotta per i diritti civili, per la liberazione e l'uguaglianza e la dignità umana, quella era giusta. La guerra fra colonialismo e imperialismo su un fronte, e le vittime del colonialismo e dell'imperialismo sull'altro, è relativamente semplice – si può individuare con facilità chi sono i buoni e chi i cattivi. Quando invece si arriva alle radici del conflitto arabo-israeliano, e in particolare ai conflitti israelo-palestinesi, le cose non sono più così semplici. E temo che non le renderò più facili per voi dicendovi: questi sono gli angeli, questi i demoni, non dovete fare altro che sostenere i primi, e il bene prevarrà sul male. Non è così semplice, amici miei, non è così semplice perché il conflitto israelo-palestinese non è un film western. Non è una lotta fra bene e male, la considero piuttosto come una tragedia antica, nell'accezione più precisa che la parola assume: lo scontro fra un diritto e un altro, fra una rivendicazione profonda, pregnante, convincente, e un'altra assai diversa ma non meno convincente, pregnante, non meno umana.

58

ISRAELE E PALESTINA

I palestinesi sono in Palestina perché la Palestina è la patria, l'unica patria del popolo palestinese. Allo stesso modo in cui l'Olanda è la patria degli olandesi, o la Svezia degli svedesi. Gli ebrei israeliani sono in Israele perché non esiste altro paese al mondo che gli ebrei, in quanto popolo, in quanto nazione, abbiano mai potuto chiamare "casa". In quanto individui sì, ma non come popolo, come nazione. I palestinesi hanno loro malgrado cercato di vivere in altri paesi arabi. Sono stati respinti, talvolta persino umiliati e perseguitati dalla cosiddetta "famiglia araba". Nel modo più doloroso, sono diventati consapevoli della loro "palestinesità": sono stati maltrattati come libanesi, siriani, egiziani, iracheni. Hanno imparato brutalmente che sono palestinesi e che questo è l'unico paese sul quale possono contare. Stranamente, il popolo ebraico è come se avesse un'esperienza storica parallela a quella del popolo palestinese. Gli ebrei sono stati espulsi dall'Europa, i miei genitori sono stati letteralmente cacciati dall'Europa circa settant'anni fa. Così come i palestinesi sono stati cacciati dapprima dalla Palestina e poi da tutti i paesi arabi, o quasi. Quando mio padre era ragazzino in Polonia, le vie d'Europa erano coperte di scritte quali "Ebrei, andatevene in Palestina" quando non di formule ancora meno gentili quali "Maledetti ebrei, tornatevene in Palestina". Quando mio padre è tornato in Europa, circa cinquant'anni dopo, i muri erano coperti di "Ebrei, fuori dalla Palestina".

59



Feltrinelli,
Milano, 2004.

Dall'Europa continuo a ricevere sfarzosi inviti a trascorrere rosei week-end in luoghi ameni insieme a colleghi palestinesi, referenti palestinesi, controparti palestinesi, sì da imparare a conoscerci a vicenda, a piacerci a vicenda, a prendere il caffè insieme, a renderci conto che nessuno ha corna e coda, come se così i guai sparissero. Queste iniziative si fondano su un'idea tanto diffusa quanto tipicamente europea, secondo cui i conflitti non sono null'altro che dei malintesi. Una modica terapia di gruppo, un tocco di consulto famigliare, e tutti vivranno felici e contenti. Purtroppo ho delle cattive notizie: alcuni conflitti sono molto reali, sono ben peggio di un malinteso. Ma ho anche delle notizie sensazionali, per voi: temo che non ci sia alcun malinteso di base, fra arabi palestinesi e israeliani ebrei. I palestinesi vogliono la terra che chiamano Palestina. La vogliono per delle ragioni stringenti. Gli ebrei israeliani vogliono esattamente la stessa terra esattamente per le stesse ragioni, il che garantisce una perfetta comprensione fra le parti, e dà la misura di una terribile tragedia. Fiumi di caffè insieme non potranno mai cancellare la tragedia di due popoli che rivendicano, e ritengo con ragione, lo stesso piccolo paese quale unica loro patria, nazione al mondo. Pertanto, un caffè conviviale è cosa meravigliosa, ci sto soprattutto se si tratta di caffè arabo, che è infinitamente migliore di quello israeliano. Ma un caffè insieme non può risolvere il problema. Ciò di cui abbiamo bisogno non è soltanto un caffè che serva a capirsi meglio. Ciò di cui abbiamo

bisogno è un doloroso compromesso. Come ho già detto, la parola "compromesso" gode di una terrificante reputazione nella società europea. Ma noi abbiamo necessità di un compromesso. Compromesso, non capitolazione. Compromesso significa che il popolo palestinese non debba mai mettersi in ginocchio, e nemmeno debba farlo il popolo ebraico israeliano.

Parlerò ora della natura di questo compromesso, ma preferisco dirvi sin d'ora che questo compromesso farà dannatamente male. Perché entrambi i popoli amano il paese, perché entrambi i popoli, gli ebrei israeliani e gli arabi palestinesi, hanno radici storiche e sentimentali che li legano al paese nel profondo, in modo diverso ma altrettanto profondo. Uno degli elementi di questa tragedia, uno degli aspetti che contiene un pizzico di ironia, è il fatto che molti ebrei israeliani non riconoscono quanto sia profondo il legame emotivo dei palestinesi con questa terra. E molti palestinesi mancano di riconoscere quanto profonda sia la relazione ebraica con questa terra. La consapevolezza della profondità di queste radici giunge man mano, in un modo doloroso, attraverso un processo straziante per entrambe le nazionalità. Ed è lastricata di sogni infranti e illusioni spezzate e speranze disattese e slogan implosi, attinti dal passato di entrambe le parti.

Ho lavorato molti anni per il movimento Pace Adesso. In effetti operavo per una pace israelo-palestinese ben prima che Pace Adesso fosse fondato, nel 1978. Già nel 1967, subito dopo la Guerra dei Sei Giorni, fui tra i primi, sparuti ebrei israeliani che propugnavano l'idea di negoziare il futuro della Cisgiordania e di Gaza non con la Giordania e l'Egitto, ma con la popolazione palestinese e la leadership palestinese e sì, con quell'OLP che all'epoca si rifiutava financo di pronunciare la parola "Israele". Fu una strana esperienza. Ritengo che il movimento israeliano per la pace, oggi come oggi, sia malandato. Ma debbo precisare che il movimento per la pace in Israele non è la copia dei movimenti pacifisti in Europa o in America, quali erano ai tempi della guerra in Vietnam. Non siamo dell'avviso che se Israele si ritirasse dai territori occupati, tutto sarebbe risolto nello spazio di una notte. E nemmeno riteniamo che Israele sia il cattivo, men che meno l'unico cattivo in questa storia. Siamo per la pace, ma non necessariamente propalestinesi. Siamo molto critici verso la leadership palestinese. Personalmente sono critico verso la leadership palestinese così come lo sono verso quella israeliana. Tornerò in seguito su questo. Ma da alcuni movimenti pacifisti europei ci separa qualcosa di ancor più profondo. In vita mia, sono stato due volte sul fronte. La prima come soldato riservista in un'unità corazzata, sul fronte egiziano, nel Sinai, nel 1967; la seconda sul fronte siriano, nella guerra del 1973. È stata l'espe-

rienza più orribile di tutta la mia vita, tuttavia non mi vergogno di avere combattuto in quelle due guerre. Non sono pacifista nell'accezione romantica del termine. Se mi capitasse ancora di sentire che il mio paese corre il serio rischio di essere cancellato dalla faccia della Terra e il mio popolo massacrato, combatterei nuovamente, benché sia ormai vecchio. Ma lo farei soltanto nel caso fosse una questione di vita o di morte, o nel caso in cui m'accorgessi che qualcuno sta tentando di trasformare me o il mio prosimo in uno schiavo. Non combatterei invece mai – piuttosto andrei in prigione – per del territorio. Non combatterei mai per una camera da letto in più per la nazione. Non combatterei mai per dei luoghi santi, o dei siti santi. Non combatterei mai per dei cosiddetti interessi nazionali. Ma combatterei eccome, combatterei forsennatamente per la vita e la libertà. Per nulla d'altro.

Ora, questo può determinare un certo iato fra me e il tipico pacifista europeo, secondo cui il male assoluto nel mondo è la guerra. Nel mio vocabolario la guerra è terribile, tuttavia il male assoluto non è la guerra, bensì l'aggressione. Se nel 1939 il mondo intero, Germania a parte, avesse ritenuto che la guerra è la cosa più tremenda che ci sia, oggi giorno Hitler sarebbe il sovrano del mondo. Per tanto, quando si riconosce l'aggressione bisogna combatterla, ovunque tragga origine. Ma solo per

la vita e la libertà, non per del territorio in più o per risorse in più.

Quando ho coniato la frase "fate la pace non l'amore" non intendevo ovviamente predicare contro il far l'amore. Stavo invece cercando, per lo meno in una qualche misura, di dissipare l'intruglio romantico di pace e amore e fratellanza e compassione e indulgenza e generosità e via di seguito – in nome del quale la gente è convinta che basterebbe gettare via le armi e il mondo diventerebbe un luogo fantastico, amorevole. Personalmente, credo che l'amore sia merce alquanto rara. Sulla base della mia esperienza, credo che un essere umano possa amare una decina di persone. Se è molto generoso, anche venti. Una persona fortunata, davvero fortunata, può essere amata da dieci altre. Se è fortunata oltre misura, saranno anche venti. Quando qualcuno mi dice che ama l'America Latina, o il Terzo mondo, o l'umanità, ritengo sia un'affermazione troppo generica per essere significativa. Come molti anni fa lamentavano i Beatles, "non c'è abbastanza amore per tirare avanti". Non credo che l'amore sia la virtù grazie alla quale si possono risolvere i problemi internazionali. È di altro che abbiamo bisogno. Del senso di giustizia, ma anche del buon senso. E poi di immaginazione, una capacità profonda di immaginare l'altro, talvolta di metterci nei panni degli altri. Abbiamo bisogno di un talento ragionevole per il compromesso, a volte dobbiamo fare sacrifici e concessio-

ni, ma non per questo dobbiamo commettere un suicidio in nome della pace. "Mi uccido così tu sarai felice." Oppure: "Voglio che tu ti uccida, perché la cosa mi farà contento". Questi due atteggiamenti non sono dissimili, anzi sono più vicini fra loro di quanto non si creda. Ma ne abbiamo già parlato, discutendo di fanatismo. Pertanto, dal mio punto di vista, l'opposto della guerra non è l'amore e l'opposto della guerra non ha nemmeno la pietà, e l'opposto della guerra non ha nulla a che vedere con la generosità e la fratellanza o il perdono. No: l'opposto della guerra è la pace. Le nazioni debbono poter vivere in pace. Se facessi in tempo a vedere lo stato d'Israele e lo stato di Palestina vivere fianco a fianco decorosamente da vicini di casa, senza oppressione, senza sfruttamento, senza massacri, senza terrorismo, senza violenza, ne sarei soddisfatto anche se non si trattasse di un trionfo dell'amore. Come scrive il poeta Robert Frost: "Una buona pallizzata è ciò che crea il buon vicinato".

Una delle cose che rendono il conflitto israelo-palestinese particolarmente grave, è il fatto che esso sia essenzialmente un conflitto fra due vittime. Due vittime dello stesso oppressore. L'Europa, che ha colonizzato il mondo arabo, l'ha sfruttato, umiliato, ne ha calpestato la cultura, che l'ha controllato e usato come base d'imperialismo, è la stessa Europa che ha discriminato, perseguitato, dato la caccia e infine sterminato in massa gli ebrei perpetrando un genocidio

senza precedenti. A rigore, due vittime dovrebbero manifestare d'istinto un senso di solidarietà tra loro. Così succede nelle poesie di Bertolt Brecht, ad esempio. Nella sua opera, vittime diverse sviluppano d'istinto una solidarietà reciproca, diventano fratelli e marciano insieme verso le barricate, cantando le canzoni dell'autore. Ma nella vita reale, come immagino qualcuno tra voi sappia per esperienza, nella vita vera alcuni fra i più aspri conflitti vedono in campo due vittime dello stesso oppressore. Non è detto che due figli di un medesimo crudele genitore si amino a vicenda. Il più delle volte, invece, ciascuno vede nell'altro l'immagine dell'odiato genitore. Vi sto dunque per dire che è proprio questo il caso del conflitto fra ebrei e arabi, non soltanto Israele e Palestina, bensì ebrei e arabi. Guardando l'altro, entrambe le parti vedono l'immagine dell'oppressore di un tempo. Spessissimo, leggendo di letteratura araba contemporanea, non in tutta – debbo inoltre ammettere che sfortunatamente non conosco l'arabo, e dunque sono costretto a leggere traduzioni – non ovunque, ma molto sovente trovo che l'ebreo, in particolare l'ebreo israeliano, è dipinto come un'estensione dell'Europa del passato: bianca, sofisticata, tirannica, colonizzatrice, crudele, senza cuore. Sono colonizzatori, venuti ancora una volta in Medio Oriente, ora sotto spoglie di sionisti, ma venuti per opprimere, colonizzare e sfruttare. Sono sempre gli stessi – li conosciamo. Molto spesso gli arabi, persino gli scrittori arabi più sensibili, mancano di guardarci per quello che siamo, noi

ebrei israeliani: un gruppo sparuto di sopravvissuti e profughi mezzi isterici, braccati da terribili incubi, traumatizzati non solo dall'Europa, ma anche dal mondo in cui siamo stati trattati nei paesi arabi e islamici. Metà della popolazione israeliana consiste in gente che è stata messa fuori a calci dai paesi arabi e islamici. Israele è di fatto un immenso campo profughi per ebrei. Metà di noi sono ebrei profughi dei paesi arabi, ma gli arabi non ci vedono come tali, ci considerano la longa manus del colonialismo. Parimenti noi, ebrei israeliani, non consideriamo gli arabi, nello specifico i palestinesi, per quello che sono, e cioè vittime di secoli di oppressione, sfruttamento, colonialismo e umiliazione. E invece li vediamo come dei cosacchi da pogrom, dei nazisti con i baffi, abbronzati e con indosso la kefijah. Ma sempre gli stessi, ansiosi di tagliar la gola agli ebrei per puro spasso. In breve, sono i nostri carnefici di sempre. A questo proposito vige su entrambi i fronti una profonda ignoranza: non di carattere politico, su scopi e obiettivi, ma relativa al vissuto di traumi che le due vittime hanno subito.

Per lunghi anni sono stato molto critico verso il movimento nazionale palestinese. Per motivi in parte storici in parte no. Ma sono stato critico verso il movimento nazionale palestinese soprattutto per il fatto che questo ha mancato di riconoscere l'autenticità del legame ebraico con la terra d'Israele. Perché non ha voluto riconoscere che il moderno Israele

le non è affatto un prodotto dell'impresa coloniale; o quanto meno l'ha riconosciuto e non l'ha detto al proprio popolo. Parimenti aggiungo subito che sono altrettanto critico verso le generazioni di sionisti israeliani che hanno mancato di riconoscere l'esistenza di un popolo palestinese, un popolo vero con veri, legittimi diritti. Così, entrambe le leadership, tanto passate quanto presenti, sono colpevoli di non aver compreso la tragedia, o se non altro di non averla spiegata ai rispettivi popoli.

In sostanza, non credo in un improvviso colpo di fulmine fra Israele e Palestina. Non mi aspetto certo che, in virtù di una formula magica, i due antagonisti si abbraccino improvvisamente in un fiume di lacrime, in ottemperanza a una scena dostoevskijana di fratelli ritrovati: "O fratello mio, perdonami, come ho potuto essere così terribile, prenderti la terra, chi se ne frega della terra, dammi solo il tuo amore". Purtroppo non mi aspetto nulla del genere. E nemmeno una luna di miele. Se qualcosa mi aspetto, è un divorzio equo, fra Israele e Palestina. I divorzi non sono mai felici, anche quando sono più o meno equi. Fanno ancora e sempre male. Specialmente in un caso bizzarro come questo in cui le due parti, divorziando, finirebbero per stare nello stesso alloggio. Perché nessuno farà i bagagli. E dato che l'alloggio è molto angusto, si dovrà decidere chi prende la camera da letto A e chi la B, e che fare del salotto, e date le mi-

sure si dovrà necessariamente trovare un accordo sul bagno e la cucina. Piuttosto scomodo. Ma meglio così, piuttosto che quella specie di inferno in cui tutti vivono ora in questo beneamato paese. I palestinesi quotidianamente oppressi, braccati, umiliati, spediti dalla crudele amministrazione militare israeliana. Il popolo israeliano, quotidianamente straziato da attacchi terroristici indiscriminati contro civili – uomini, donne, bambini, studenti, adolescenti, clienti di un centro commerciale. Qualunque cosa è preferibile a tutto ciò! Sì, un divorzio equo. E chissà che alla fine, dopo aver portato avanti questo doloroso, equo divorzio, creando due stati, divisi grosso modo sulla base di realtà demografiche – non sto tracciando una mappa alla lavagna, beninteso, ma mi permetto di dire che le linee essenziali potrebbero essere simili a quelle precedenti al 1967, con alcune modifiche approvate da entrambe le parti e accordi speciali per quel che riguarda i luoghi santi di Gerusalemme, questa è più o meno la formula –, una volta completato questo divorzio e stabilita la spartizione, credo che gli israeliani e i palestinesi non avranno difficoltà a scavalcare il confine per una tazza di caffè insieme. Verrà il tempo del caffè insieme. Presumo inoltre che, poco dopo aver sancito la soluzione della spartizione, ci ritroveremo insieme nel cucinino a preparare da mangiare – intendo parlare di un sistema economico comune. Una specie di mercato comune mediorientale. Magari una moneta mediorientale. Di una cosa posso assicurare voi europei: il nostro conflitto in Medio

Oriente è davvero tormentato e sanguinoso e crudele e stupido, ma non ci metteremo mille anni a produrre l'equivalente dell'euro in Medio Oriente, saremo più rapidi di quanto non siate stati voi, e spargeremo meno sangue di quello che vi siete lasciati voi per strada. Pertanto, prima di guardarci tutti dall'alto verso il basso, idioti ebrei, idioti arabi, gente crudele, fanatica, estremista, violenta, siate più cauti nel puntare il dito verso tutti noi. La nostra parabola cruenta sarà più breve della vostra. So che è molto rischioso fare profezie, quando si viene dall'angolo di mondo da cui provengo io. Laggiù c'è un sacco di concorrenza, riguardo a quest'affare. Eppure rischio le penne e predico che non passeremo secoli a macellarci a vicenda, secondo la migliore tradizione europea. Faremo più in fretta. Quanto in fretta? Mi piacerebbe potervi rispondere. Non mi permetterei mai di sottostimare la miopia e la stupidità delle leadership politiche, su entrambi i fronti. Ma prima o poi accadrà. Inoltre, il primo passo dovrebbe, e dovrà essere, una cruciale soluzione binazionale. Israele deve ritirarsi e tornare a quella che era la iniziale proposizione del 1948 e prima ancora, sin dall'inizio: riconoscimento per riconoscimento, stato per stato, indipendenza per indipendenza, rispetto per rispetto. La leadership palestinese dal canto suo deve rivolgersi al suo popolo e dire una volta per tutte, forte e chiaro, una frase che non è ancora mai riuscita a pronunciare, e cioè che Israele non è un incidente della storia, che Israele non è un intruso, che Israele è la

patria degli ebrei israeliani, a prescindere da quanto questo sia doloroso per i palestinesi. Allo stesso modo noi ebrei israeliani dobbiamo dire forte e chiaro che la Palestina è la patria del popolo palestinese, per quanto sgradevole ciò possa sembrarci. La parte peggiore del conflitto israelo-arabo, israelo-palestinese, sta in quei molti anni, decenni, in cui le due parti non erano nemmeno in grado di scandire l'una il nome dell'altra. Quando i palestinesi e gli altri arabi trovano difficoltà nel pronunciare quella sporca parola che era Israele. Lo chiamavano l'"entità sionista", la "creatura artificiale", l'"intruso", l'"infezione", "Al Daula al-Maz'ouma", lo "stato artificiale", o l'"essere artificiale". Davvero per molto tempo, gran parte degli arabi e dei palestinesi hanno considerato Israele alla stregua di una mostra temporanea. Protestando forte abbastanza, il mondo intero avrebbe preso Israele per esportarlo altrove, magari in Australia o in qualche altro luogo remoto. Hanno trattato Israele come un incubo, come un *koshmar*; sarebbe bastato sfregarsi gli occhi con vigore, per far sparire Israele. Hanno trattato Israele come una infezione passeggera, che a forza di grattare sarebbe andata via. E in effetti un paio di volte, anzi molte, hanno tentato di annientare Israele con la forza militare; non ci sono riusciti e questo fallimento li ha assai frustrati. Ma in quegli stessi anni gli israeliani non hanno fatto di meglio. Per parte loro hanno mancato di pronunciare esplicitamente le parole "popolo palestinese". Ricorrevamo a eufemismi quali "i locali", o "gli abi-

tanti arabi del paese". Eravamo più panarabi del regime di Nasser in Egitto, perché se sei panarabo il problema palestinese non sussiste. Il mondo arabo è immenso. Per molti anni noi israeliani siamo stati ciechi di fronte al fatto che il popolo palestinese non riusciva a trovare casa, nemmeno nei paesi arabi. Non volevamo vedere e sentire tutto questo.

Quei tempi tremendi sono andati. Ognuno di questi due popoli ora si rende conto che l'altro è reale, e la grande maggioranza, su entrambi i fronti, ora sa che l'altro non ha intenzione di fare i bagagli. La cosa li rende contenti? Niente affatto. È un momento allegro? Niente affatto. È anzi dolente. È un po' come, per entrambi, svegliarsi in un ospedale dopo un'anestesia e scoprire che ti hanno amputato qualcosa. Elasciatemi dire che si tratta di un ospedale fatisciente, dove i dottori non sono niente affatto meravigliosi, e le due famiglie fuori dalla sala operatoria si maledicono a vicenda e imprecano contro i medici. Questo è il quadro attuale del Medio Oriente. Ma se non altro ormai tutti sanno che l'intervento era inevitabile, tutti sanno che il paese dovrà essere in qualche modo spartito in due stati nazionali. Uno stato che sarà a predominanza — ma non esclusiva — ebraica, dal momento che gli ebrei hanno diritto a costituire una maggioranza entro un piccolo territorio che, a seguito del ritiro israeliano, sarà presumibilmente un terzo di quanto non sia la regione del Baden-Württemberg.

Ma sarà un posto, riconosciuto dagli ebrei israeliani, dal mondo intero, financo dai nostri vicini, come la nostra dimora nazionale. Solo a condizione che il popolo palestinese abbia lo stesso diritto. Che abbiano anche loro una patria, foss'anche più piccola di Israele, ma casa, casa loro.

Esiste, più urgente della questione dei confini e di quella dei luoghi santi, più urgente di ogni altra questione, la tragedia dei profughi palestinesi del 1948. Quella gente che perse la propria casa e in alcuni casi la terra natia, e che durante la Guerra d'Indipendenza di Israele nel 1948 perse tutto. C'è il più totale disaccordo su chi addossare la colpa per questa tragedia. Secondo alcuni storici israeliani di oggi, è responsabile Israele. Suppongo che nel giro di qualche anno, e spero di esserci ancora quel giorno, alcuni storici arabi arriveranno a rinfacciare ai propri governi questa vergogna. Ma a prescindere dalle definitive responsabilità, la questione è urgente, nell'immediato. Ogni profugo palestinese, senza casa, senza lavoro e senza paese, dovrebbe ottenere una casa, un lavoro, un passaporto. Israele non può accogliere questa gente, per lo meno non in grandi numeri. Se lo facesse, non sarebbe più Israele. Tuttavia Israele dovrebbe essere partecipe della soluzione nel fornire risorse che permettano di aiutare questi profughi a reinsediarsi nelle zone palestinesi. Israele dovrebbe inoltre ammettere una parte di responsabilità

nella tragedia. La percentuale di responsabilità è questione d'ordine accademico, e probabilmente molto soggettiva, ma una parte di responsabilità appartiene a Israele. L'altra alla leadership palestinese del 1947 e ai governi arabi del 1948. Israele è tenuto a collaborare al reinsediamento dei profughi nella futura Palestina, vale a dire Cisgiordania e Gaza, o altrove. Naturalmente Israele ha tutti i diritti di avanzare la questione del milione di ebrei profughi dai paesi arabi, che hanno perduto anche loro la casa e i beni, a seguito della guerra del 1948. Questi ebrei non vogliono tornare nei paesi arabi. Ma vi hanno lasciato tutto ciò che possedevano. Dall'Iraq, Siria, Yemen, Egitto, Nord Africa, Iran, Libano, sono stati respinti, a volte cacciati via con la forza. Tutto questo merita attenzione. Se io fossi il primo ministro d'Israele, non firmerei nessun accordo di pace che non contemplasse una soluzione per i profughi palestinesi, vale a dire il loro insediamento nello stato di Palestina. Perché ogni risoluzione che ignorasse tale questione, sarebbe una bomba a orologeria. Non solo per ragioni morali, ma anche per la sicurezza stessa di Israele, questo problema umano e nazionale deve trovare una soluzione nel contesto immediato del processo di pace. Per fortuna non siamo parlando dell'Africa o dell'India. Stiamo parlando di poche centinaia di migliaia di case e posti di lavoro. Non tutti i profughi palestinesi sono senza casa e senza un paese, al momento. Ma quanto a quelli che vivono ancora così, in condizioni disumane nei campi profughi – il loro problema è

anche il mio. Se non c'è soluzione per questa gente, Israele non avrà pace e serenità, anche in presenza di un accordo con il vicino. Voglio poi proporre che il primo progetto comune fra ebrei israeliani e arabi palestinesi s'avvii non appena sarà conclusa la pratica di divorzio e si sia realizzata una soluzione binazionale. Per questo primo progetto non avremo aiuti internazionali, le due nazioni dovranno investire nella stessa misura, dollaro per dollaro: si dovrà trattare di un monumento comune alle nostre stupidità passate, alle nostre idiozie. Perché tutti sanno ormai che quando un bel giorno il trattato di pace sarà realtà, il popolo palestinese avrà molto meno di quello che avrebbe potuto avere cinquantacinque anni fa, cinque guerre fa, centocinquanta mila morti fa, i loro morti e i nostri morti. Se solo la dirigenza palestinese nel 1947-1948 fosse stata meno fanatica e categorica e più propensa al compromesso, se solo avesse accettato la risoluzione ONU di spartizione nel novembre del 1947! Ma anche la dirigenza israeliana parteciperà a questo monumento alla stupidità, dal momento che noi israeliani avremmo potuto fare un affare molto migliore, più soddisfacente, dimostrandoci meno arroganti, meno intossicati dal potere, meno egoisti e meno rozzi, dopo la nostra grande vittoria militare del 1967. E così, le due nazioni dovranno fare un bel po' di introspezione, in cerca delle vicendevoli fesserie del passato. Peraltro, la buona notizia è che il blocco cognitivo è superato. A tentare un referendum quest'oggi, un sondaggio d'opinione fra il Mediterraneo

e il Giordano, che chiedesse a ogni individuo – a prescindere dalla religione, dal censo, dalle tendenze politiche, dal passaporto o dall'assenza di passaporto – non la formula di una equa soluzione, non quello che gli piacerebbe vedere, ma quello che pensa succederà alla fin fine, posso immaginare che un ottanta per cento direbbe: "Una spartizione e una soluzione binazionale". Alcuni aggiungerebbero subito: "E sarà la fine di tutto, sarà un'ingiustizia tremenda!". Su entrambi i fronti, alcuni direbbero così. Ma, se non altro, la maggioranza dei popoli ora lo sa. La buona notizia è, credo, che tanto il popolo ebraico israeliano quanto quello arabo palestinese sono più avanti dei loro leader, per la prima volta in cent'anni. Quando alla fine un leader visionario salterà su a dire: "Ecco! È fatta! I sogni biblici, chiunque è libero di continuare a covarli, i sogni del pre 1947, del post 1967, continuate pure a fantasticare quanto vi pare, l'immaginazione non è censurabile. Ma la realtà corre più o meno lungo i confini del 1967"; prendere o lasciare qualche ettaro qui e là, con un mutuo accordo; e una formula aperta per i luoghi santi, perché in questo caso solo un accordo elastico potrà funzionare. Nel momento in cui i leader di entrambi i fronti saranno pronti a dichiarare questo, troveranno due popoli tristemente pronti ad ascoltarli. Non con gioia, ma pronti. Più pronti che mai. Diventati tali nel modo più doloroso e cruento, ma pronti.

Vorrei dire un'ultima cosa. Che cosa potete fare? Che cosa possono fare gli opinionisti? Tutti voi europei? Che cosa può fare il mondo esterno, a parte scuotere il capo e aggiungere "terribile!"? Ebbene, due, forse tre cose. In primo luogo, i vostri esperti in tutta Europa hanno la deprecabile abitudine di puntare il dito come una arcigna istitutrice vittoriana in una direzione o nell'altra: "Non vi vergognate?". Troppo spesso trovo sui giornali dei paesi europei cose tremende, vuoi a proposito di Israele vuoi a proposito degli arabi e dell'islam. Cose corrive, meschine, supponenti. Intendo dire, non sono più un europeo in nessun senso, eccetto per il dolore dei miei genitori e antenati, che mi hanno trasmesso nel codice genetico questo amore non corrisposto per l'Europa. Ma non sono più un europeo. Se però lo fossi, starei bene attento a non puntare il dito contro nulla e nessuno. Invece di far questo apostrofando ingiuriosamente Israele o i palestinesi, per favore fate tutto quel che potete per aiutare entrambe le parti, perché tutte e due sono in procinto di prendere la più tormentosa decisione della loro storia. Gli israeliani ritirandosi dai territori occupati, smantellando gran parte degli insediamenti, il che determinerà una contrazione dell'immagine di sé e provocherà una grave crisi interna. Essi correranno inoltre gravi rischi, non da parte della Palestina, ma da futuri poteri estremisti arabi che potranno un giorno usare il territorio palestinese per lanciare attacchi contro Israele che, dopo il ritiro, sarà ridotto a una striscia di dodici chilometri.

tri. Questo significherà che il confine del futuro stato palestinese si troverà a circa sette chilometri dal nostro unico aeroporto internazionale. I due terzi della popolazione israeliana si troveranno in un raggio di venti chilometri dal confine della Palestina. Gerusalemme sarà sul confine. Non è una decisione facile da prendere per gli israeliani, eppure debbono prenderla. I palestinesi dal canto loro dovranno sacrificare parti che erano loro prima del 1948, e questo farà male. Addio Haifa, addio Giaffa, addio Beer Sheva, e molte altre cittadine e villaggi che erano arabi e non lo sono più e non saranno mai parte della Palestina. Questo brucerà da morire. A voi europei tocca riservare ogni oncia di aiuto e solidarietà a questi due pazienti, sin d'ora. Non dovete più scegliere fra essere pro Israele o pro Palestina. Dovete essere per la pace.

23 gennaio 2001

Indice

7	Prima lezione
	<i>Passioni oscure</i>
33	Seconda lezione
	<i>Come guarire un fanatico. L'oltranzista è un punito esclamativo ambulante</i>
57	Terza lezione
	<i>Israele e Palestina: fra diritto e diritto</i>

Préface de Pierre Vidal-Naquet

Traduit de l'arabe par Rachid Akel

Traduit de l'hébreu par Rosie Pinhas-Delpuech

Deux peuples, deux récits.

En temps de guerre, les nations racontent l'histoire d'un seul point de vue – le leur –, le seul considéré comme « juste ». Les héros des uns sont les monstres des autres. L'histoire, les droits et la culture de « l'ennemi » sont niés. Le conflit israélo-palestinien ne déroge pas à la règle. Ainsi, la guerre de 1948 est appelée « la guerre d'Indépendance » par les Israéliens et « la Catastrophe » par les Palestiniens.

Six professeurs d'histoire palestiniens et six professeurs d'histoire israéliens ont décidé d'écrire un livre qui réunisse l'histoire côté Palestiniens et côté Israéliens autour de trois dates clés – la déclaration Balfour de 1917, la guerre de 1948 et la première Intifada de 1987. Le texte arabe a ensuite été traduit en hébreu, et réciproquement. Utilisé depuis décembre 2002 dans de nombreux lycées d'Israël et de Palestine, cet ouvrage constitue un défi et, nous l'espérons, un pas vers la paix.

Prime (Peace Research Institute in the Middle East), qui est à l'origine de cet ouvrage, est une ONG fondée par des professeurs d'université israéliens et palestiniens avec l'aide de l'Institut de recherche sur la paix de Francfort.

Sionisme

Mouvement national du peuple juif. Il est né en Europe de l'Est et en Europe centrale, pour plusieurs raisons : la déception provoquée par l'émancipation, la persistance de l'antisémitisme, l'influence d'autres mouvements nationaux et la pérennité du lien entre le peuple d'Israël et sa terre. L'aspiration à ramener le peuple d'Israël sur sa terre et à y fonder une société et un pays juifs. Ces aspirations se sont accomplies dans la construction d'« un État en marche » pendant les années 1920, 1930 et 1940, et ont abouti à la création de l'État d'Israël en 1948.

Sionisme

Mouvement politique colonialiste qui conféra aux Juifs un caractère nationaliste et ethnique. S'opposant à l'intégration des Juifs dans leur pays d'origine, le sionisme incita ceux-ci à l'émigration en Palestine, où ils posséderaient, selon ce mouvement, des droits historiques et religieux, pour résoudre le « problème juif » en Europe. Les desseins du mouvement se trouvèrent en harmonie avec la politique impérialiste britannique pour créer un État juif en Palestine.

Résolution 242

Résolution des Nations unies du 22 novembre 1967, qui appelait à une paix juste et durable dans la région. Elle stipulait le retrait de Tsahal des « territoires occupés lors du récent conflit » ; le droit d'Israël à vivre dans des frontières « sûres et reconnues » ; la liberté de circulation sur les voies maritimes internationales ; une juste solution au problème des réfugiés arabes ; l'intégrité territoriale et l'indépendance politique de tous les pays de la région.

Résolution 242 du Conseil de sécurité des Nations unies (22 novembre 1967)

Résolution adoptée à l'issue de la guerre de 1967, qui recommande l'application du principe de « la terre contre la paix » dans le conflit israélo-arabe. La résolution demandait à Israël son retrait « des territoires arabes » (« de territoires arabes », dans la version en anglais) occupés durant l'offensive de juin 1967 et préconisait la fin des hostilités entre les États arabes et Israël, ainsi qu'une solution juste à la question des réfugiés.

La convivenza necessaria

Il processo di pace tra palestinesi e israeliani
visto da un grande intellettuale

Judith/Julien n. 20, 1999.

(...)

Parlo di ciò in un articolo sulla coesistenza per sottolineare l'ironia storica dell'attuale impasse che forse solo gli arabi e gli ebrei della diaspora sono pienamente in grado di apprezzare e, in un certo senso, di superare. Oggi non esiste una vera e propria pace, come ammettono tutti gli osservatori a eccezione dei più ingenui od ottusi. Il comportamento di Israele si inserisce in un continuum che risale ai primi giorni dello Stato ebraico, quando il disprezzo nei confronti dei palestinesi e l'utilizzo sistematico di una violenza brutale furono il preludio di tutta la vicenda. Ma questa triste politica non può in alcun modo giustificare gli sforzi retrospettivi fatti dagli israeliani o dai palestinesi per utilizzare l'Olocausto come giustificazione della crudeltà israeliana o viceversa per rifiutarlo in quanto assolutamente fuori luogo, se non inverosimile. In questo caso il cinismo non è di alcun aiuto; secondo le parole di Oscar Wilde, il cinismo conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna. Così i discorsi israeliani sulla "sicurezza psicologica" sono altrettanto intollerabili dei recenti sforzi arabi per arruolare personaggi screditati come il filosofo francese Roger Garaudy allo scopo di seminare il dubbio sui sei milioni di vittime.

Né gli uni né gli altri fanno avanzare la causa della pace o di una vera coesistenza fra questi popoli che così inestricabilmente intrecciano le loro sofferenze storiche.

Eppure, se si esclude qualche intellettuale ebreo — per esempio il rabbino americano Marc Ellis o il professor Israel Shahak — le riflessioni sulla straziante storia dell'antisemitismo e sulla solitudine ebraica da parte dei pensatori ebrei moderni sono state decisamente insufficienti.

È necessario individuare il legame tra ciò che è successo agli ebrei durante la Seconda guerra mondiale e la catastrofe che vive il popolo palestinese: ma non ci si può limitare a farlo in modo retorico o

come argomento per limitare il reale significato dell'Olocausto o della tragedia del 1948. L'uno e l'altro non sono equivalenti, ma né l'uno né l'altro giustificano la violenza attuale, né tantomeno devono essere minimizzati.

Ci sono già abbastanza sofferenze e ingiustizie per tutti. Ma finché non si accetterà di riconoscere la concatenazione che — diciamo per "necessità" — anziché per sola volontà — condusse direttamente dalla tragedia ebraica alla catastrofe palestinese, non potremo coesistere in quanto due comunità dalle sofferenze divise e incommunicabili. Il fallimento di Oslo è nato dal pianificare una spartizione asettica di due popoli in due entità distinte ma disuguali, invece di capire che l'unica maniera di uscire dalla spirale senza fine della violenza e della disumanizzazione è ammettere la totalità e l'universalità dell'esperienza dell'altro, allo scopo di trovare i mezzi per vivere insieme.

Personalmente non vedo alcuna possibilità di uscire da questa situazione senza riconoscere veramente negli ebrei di Israele l'eredità permanente dell'Olocausto e senza richiedere al tempo stesso che essi riconoscano ciò che hanno fatto nel 1948 e dopo.

Ciò significa che noi palestinesi ci attendiamo da loro considerazione e riparazioni, senza però minimizzare la loro storia di sofferenze e di genocidio. Questo riconoscimento reciproco è il solo possibile, e il fatto che i governi e i politici non siano oggi in grado di farlo dimostra la povertà di spirito e di immaginazione che ci affligge tutti.

È su questo punto che gli ebrei e i palestinesi al di fuori della Palestina storica possono svolgere un ruolo costruttivo, al contrario di coloro che, all'interno, vivono sotto la pressione quotidiana dell'occupazione e di una dialettica di scontro. Il dialogo deve riguardare i punti che ho qui illustrato e non abbassarsi a questioni di strategia o di tattica politica. Quando si considerano le grandi linee della fi-

losafia ebraica, da Martin Buber a Emmanuel Levinas, e si nota l'assenza quasi totale di riflessione sul problema palestinese, si può misurare il cammino ancora da fare. Quello di cui abbiamo bisogno è una nozione di coesistenza che renda giustizia sia delle differenze tra ebrei e palestinesi sia della storia collettiva che li accomuna, fatta di lotte diverse e di disuguale sopravvivenza.

Non ci può essere imperativo etico e morale più alto che quello di avviare il dialogo e la discussione su questo tema. È nostro dovere accettare l'esperienza ebraica in tutto quello che implica di orrore e di paura, ma allo stesso tempo dobbiamo esigere che la nostra esperienza riceva altrettanta attenzione, anche se su un diverso piano di attualità storica. Chi infatti sarebbe moralmente disposto a mettere sullo stesso piano lo sterminio di massa e l'espropriazione di massa? Provarci sarebbe addirittura insensato.

Resta però il fatto che questi avvenimenti sono legati – ma questo è un altro discorso – in una lotta per la Palestina così intransigente e gravata da tanti elementi inconciliabili. So bene che può sembrare un'insolenza parlare dei drammi ebraici in un momento in cui le terre palestinesi sono confiscate, le nostre case demolite, la nostra esistenza quotidiana ancora soggetta a tutte le umiliazioni e alla servitù che ci infligge Israele e i suoi numerosi sostenitori in Europa e ancora di più negli Stati Uniti. Non accetto l'idea secondo la quale il sionismo, prendendo le nostre terre, ha restituito agli ebrei la loro storia; e non riuscirò mai ad accettare il loro bisogno di privare dei propri beni l'intero popolo palestinese. Ma posso ammettere che l'Olocausto ha creato tra le sue vittime delle deformazioni che si riproducono oggi sulle vittime del sionismo, cioè sui palestinesi.

Capire quello che è successo agli ebrei europei sotto il nazismo significa capire ciò che è universale nell'esperienza di uomini confrontati a situazioni spaventose. Questo significa compassione, sim-

patia umana e ripugnanza assoluta di fronte all'idea di poter uccidere persone per motivi etnici, religiosi o nazionalistici.

Non pongo alcuna condizione a una tale compassione, a una tale comprensione: le si prova per quello che sono, non per averne un vantaggio politico. Ma a un tale progresso nella coscienza araba dovrebbe corrispondere una stessa volontà di compassione e di comprensione da parte degli israeliani e dei sostenitori di Israele; i quali invece – quando si discute del ruolo centrale di Israele nella storia dell'espropriazione del nostro popolo – accampano ogni sorta di rifiuto e di protesta difensiva per sfuggire a qualunque responsabilità. Ciò è vergognoso.

Ed è altrettanto inaccettabile dire (come fanno molti sionisti liberali) che dovremmo semplicemente dimenticare il passato e vivere in due Stati separati. È offensivo tanto per la memoria ebraica dell'Olocausto quanto per i palestinesi che continuano a essere privati da mani ebreiche. È un fatto incontestabile che le esperienze ebraiche e palestinesi siano storicamente, se non organicamente, associate: separarle significa falsificare ciò che ciascuna delle due ha di più autentico.

Per quanto difficile possa essere, dobbiamo pensare insieme le nostre storie rispettive, allo scopo di costruire un futuro comune: un avvenire che dovrà includere ebrei e arabi finalmente liberi da quegli schemi di rifiuto che spingono teoricamente o politicamente ogni parte a escludere l'altra. Questa è la vera sfida. Il resto sarà molto più facile.

(1998)

L'ossessione dei confini

Lo Stato di Israele dei primissimi anni della sua esistenza rimase tuttavia il piccolo glorioso Paese degli eroici ebrei perseguitati, vittime che cercavano la dignità della redenzione. L'antisemitismo aveva subito una battuta d'arresto dovuta all'impatto del processo di Norimberga, ma le sue radici erano ancora vivissime e pulsanti. Non solo nell'oriente slavo, dove era stato quasi una seconda natura, ma anche nel civilissimo Occidente e nei democratici Stati Uniti. Non si deve dimenticare che in quest'ultimo Paese l'ondata maccartista di caccia alle streghe portò con sé un impressionante rigurgito di propaganda contro gli ebrei, identificati in una vecchia e stantia equazione con i comunisti. Questo clima persecutorio provocò l'esclusione degli ebrei da ambiti sociali, professionali e civili fino ai tardi anni Sessanta.

La linea d'ombra e di confine per il triangolo relazionale ebreo-Stato d'Israele-occidente è il 1967. La guerra lampo contro sette eserciti arabi provoca ancora in vastissimi strati del mondo occidentale di ogni schieramento politico una trepidazione per le sorti del piccolo «Davide» ebraico nella sua battaglia contro il «Golia» arabo. Molti israeliani orgogliosi del proprio nuovo statuto sionista scoprono di essere di nuovo quegli ebrei esposti per secoli al pericolo dell'annientamento. La folgorante e brillante vittoria nella Guerra dei sei giorni dissiperà quello status negativo inaugurando un nuovo mito ebraico: l'invincibilità di Tsahal, l'esercito dello Stato di Israele, che da quel momento si avvierà a essere una macchina da guerra sempre più efficiente e possente.

In quello stesso '67, con l'occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza fino allora nelle mani rispettivamente di giordani e egiziani, nasce anche il nocciolo duro della questione palestinese, che si trascina fino a oggi. Sei anni più tardi con la guerra del Kippur il mito dell'invincibilità israeliana si incrina pesantemente, ma resiste fino a oggi sia all'interno che all'esterno del Paese in una sua ipostatizzazione paradossalmente avvinghiata al suo contrario: l'angoscia ossessiva per la sicurezza.

L'idealità sionista trascorre in ideologia mentre l'Israele della società civile si scopre *kibbutz galuyot*, collettivo di diaspora. I successivi conflitti parziali, le contraddizioni e «il processo di pace» portano a un'alternanza di speranze e frustrazioni che hanno finito per creare negli ultimissimi tempi una diffusa sensazione di fallimento che può avere solo sbocchi forzosi. Per quanto riguarda il problema ebraico e la sua relazione con la realtà Israele, questi processi conducono a un sostanziale appiattimento delle comunità della Diaspora sul-

la prospettiva maniacale: ciò è bene per Israele? E male per Israele? Moltissimi ebrei hanno ridotto il plurisecolare travaglio dell'identità ebraica al rapporto con Israele, tanti hanno sostituito addirittura Dio con Israele. Il mondo *haredi*, gli ebrei ultraortodossi, in una sua cospicua parte si è abbandonato alla deriva nazionalista, inebriata dalla pericolosa prospettiva della Grande Israele.

(...)

La scelta di normalizzarsi è oggi a portata di mano: farlo porterebbe finalmente l'ebreo a riposarsi. La tentazione è forte, legittima, comprensibile dopo tanto patire, dopo tanti milioni di morti, dopo tanto sangue sparso nel corso dei secoli, ma la domanda che si pone con urgenza di fronte a una simile inquietante prospettiva è insieme una domanda di etica e di dinamica: l'ebreo in stato di quiete è ancora un ebreo? Valeva la pena di attraversare trentacinque secoli di storia unica, di elezione, per poi accucciarsi in una piccola tana nazionale dai confini più o meno estesi e sicuri? Meritava di pagare un prezzo così alto per poi adattarsi alle esigenze della politica con la variabile crudele del terrorismo che porta nuove paure e nuovi interessi anche negli amici più collaudati? Questo era dunque il tanto agognato approdo dei figli del patto? Rinchiudersi in una piccola patria a metà fra il consumismo modello Stati Uniti e una gastronomia religiosa di marca ultraortodossa con le natiche al caldo?

Chi può distruggere gli ebrei?

L'ebreo è oggi più che mai in bilico fra se stesso e ciò che altri vogliono da lui, al punto da averlo convinto di essere lui a volere ciò che gli altri vogliono. Decisamente il bilico pende verso la seconda opzione, quella cioè che proviene dall'esterno. Qualche testa pensante assai fine ha scritto con crudele lungimiranza: «Nessuno è riuscito a distruggere gli ebrei, eppure c'è qualcuno che può farlo. Loro stessi». Cadere nella trappola avvelenata del nazionalismo o alternativamente in quella seducente e laica della normalizzazione consumista significa dare una perversa e postuma soddisfazione al progetto nazista di eliminazione dell'ebreo.

L'odio razziale dell'antisemitismo biologico e di quello più sofisticato basato sull'archetipo alla Julius Evola si rivolgeva contro l'ebreo ubiquo, contro il suo cammino identitario di libertà, di umanesimo radicale, di ripulsa estrema dell'idolatria. L'ebreo odiato dai nazifascisti e dai loro degni compari di vario orientamento era proprio quell'ebreo che sapeva coniugare in modo unico e ineffabile

particolarismo e universalismo, cosmopolitismo e appartenenza, esilio e libertà. L'ebreo non omologabile, che non si fa soggiogare né dal più feroce tiranno né dal più seduttivo dei sistemi totalitari. Ridurre l'ebreo a piccolo manicheo nazionalista, a idolatra del Dio d'Israele, costringerlo in uno spazio circoscritto e potergli imputare gli stessi limiti di qualsiasi altra gente rappresenterebbe una vittoria morale sull'ebreo divenuto oramai non più tale. L'ebreo in sé non ha nulla di speciale, la sua eccellenza consiste nell'aver imboccato fino in fondo il cammino del monoteismo, per questo è divenuto eletto. Se abbandona quel cammino perde la sua elezione.

(...)

Ho chiesto a decine, forse centinaia di persone se si fossero accorte di un fatto assai curioso occorso alla conferenza sul razzismo di Durban nel settembre del 2001. Nel variopinto popolo accorso nella città sudafricana fra i tanti pittoreschi manifestanti, venivano ripresi ripetutamente da tutte le televisioni del mondo dei curiosi rabbini ultra-ortodossi che inalberavano dei cartelli di evidente protesta. La quasi totalità delle persone da me intervistate su chi fossero e cosa facessero lì o non aveva idea o pensava che facessero parte della delegazione israeliana. La delegazione israeliana era stata colpita duramente dall'accusa di razzismo rivolta al sionismo *tout-court* senza ulteriori distinzioni.

Ma curiosamente questi rabbini ultraortodossi, invece di inalberare cartelli con scritte inneggianti a Israele o che contenessero proteste contro la proposta delle Ong, inalberavano cartelli di segno esattamente contrario. Quei cartelli contenevano scritte durissime contro il sionismo con la richiesta di condannarne l'ideologia. I rabbini di Durban erano in tutto e per tutto simili nell'aspetto ad altri rabbini ultraortodossi che invece sono sionisti e conservatori quando non reazionari, per lo meno secondo le coordinate della mentalità occidentale. Allora è lecito domandarsi se questa fosse una mascherata, cioè se dei giovani fantasiosi di qualche Ong o dello schieramento no-global, travestiti da rabbini ultraortodossi, inalberassero questi cartelli per mettere in scena una delle tante provocazioni che animano questi meeting.

La risposta è no! quelli erano davvero rabbini ultraortodossi, fanno parte di un gruppo dell'or-

todossia, esiguo in Israele, più consistente negli Stati Uniti, in Inghilterra e in altri Paesi della Diaspora, che si oppongono durissimamente al sionismo. Essi lo considerano antitetico alla spiritualità e all'etica ebraica, lo bollano come pericoloso nazionalismo, lo stigmatizzano come ingiusto, sciovinista e altre espressioni del genere che sembrano uscite dal tipico armamentario dei giornali dell'estrema sinistra europea. Perché questi rabbini non sono stati notati da tutte le persone da me interrogate? Perché le immagini sono state viste o non viste attraverso la lente deformante del pregiudizio. L'ebreo deve corrispondere a ciò che il senso comune pensa di lui. Questa è l'ultima forma della diabolica equazione: l'ebreo è sionista *tout-court*.

L'esistenza dei rabbini antisionisti non è rilevante sul piano della questione mediorientale (l'esistenza e la sicurezza dello Stato d'Israele sono a mio parere principi non commerciabili neppure a favore delle più sofisticate ragioni spirituali), ma suggerisce qualcosa di davvero importante: lo studio e l'osservanza della Torah non portano in modo diretto e necessario al sionismo politico, ma possono portare anche al suo esatto contrario. Nella fattispecie le argomentazioni di questi rabbini che pure appartengono all'ortodossia più rigorosa sono ispirate alla fede, alla religione, al pensiero ebraici e conducono realmente a conclusioni opposte a qualsivoglia progetto sionista, anche al più moderato.

(...)

È inquietante notare la coincidenza «cabalistica» degli anni 1492 e del 1942 composti dagli stessi numeri primi 1, 2, 4, 9. La vocazione a fare dell'Europa un club occidentale e cristiano aveva trovato nel nazismo una sua estrema interpretazione biologico-razziale poggiata su teorie scientifico-deliranti che predicavano il biondo e bianco come colori del bene e stigmatizzavano l'ebreo come il male *tout court*. La ferocia antisemita si manifestò nel Novecento come un furore epidemico della cui portata è persino difficile dare conto con linguaggio umano. I pogrom e gli eccidi dell'ultimo periodo zarista culminati nei primi due anni del conflitto mondiale in un vero sterminio di massa, anticipazione sinistra della Shoah prossima ventura, ma soprattutto la sconcertante virulenza dell'odio contro gli ebrei scatenatosi nella civilissima Francia per il già ricordato caso Dreyfus, furono uno shock decisivo e definitivo. Era incredibile, a causa di un solo ufficiale ebreo accusato ingiustamente di spionaggio, si scatenava un'ondata di violenze e di odio cieco contro tutti gli ebrei in quanto tali. La Francia dei Lumi, della Rivoluzione, dell'emancipazione ebraica, la Francia culla e nutrice della democrazia, precipitava all'improvviso nel baratro dell'oscuramento della ragione e della civiltà. In molti ebrei cominciò a farsi strada l'idea che per loro non ci fosse posto nella civile Europa occidentale.

L'ideale sionista prese forma in un modo inedito, laico e secolarizzato. Parti del mondo ebraico cominciavano a parlare della Palestina non come una terra di santità e redenzione, ma come concreta possibilità di una nazione per il risorgimento dei figli del Patto. Nell'immaginario collettivo di quel popolo senza terra, l'idea mistica della Diaspora come vocazione germinata dal destino di una missione fra le genti, il cui scopo era quello di portare il polline dell'universalismo monoteista ai popoli, cominciava a naufragare. Lo shock della Shoah, il progressivo emergere della sua unicità per le modalità ineguagliate di barbarie, sommergevano con acque insanguinate di secolare contaminazione le terre di esilio del gregge di Mosè. Il nazismo aveva portato l'inferno sulla terra, non quello del divin poeta, non quello evocato dall'Onnipotente per bocca dei profeti. L'inferno sgorgato dalla banalità del male di piccoli uomini e destinato ai loro simili in cui anche Dio si lasciava «massacrare» insieme agli innocenti. Fu il colpo di grazia dato allo splendore della bimillennaria condizione apolide ebraica e all'orgoglio di dividerla.

Dopo la Shoah il progetto sionista, alternativamente sostenuto e boicottato dai leader della politica occidentale e in particolare dalla potenza coloniale britannica, diventava un'urgenza concreta per tutto l'Occidente e anche per il mezzo-orientale slavo, con i suoi scheletri nell'armadio. Promuovere la creazione di un focolare ebraico fu in parte funzionale a placare un tremendo complesso di colpa, ma soprattutto servì a scotomizzare il problema da sé e scaricarlo altrove, con ragioni varie di strumentalità incrociata. Altre vie sarebbero state in quel momento difficilmente accettate da una parte importante del mondo ebraico e avrebbero significato una totale rimessa in questione del cammino dell'Occidente, impossibile in un'Europa devastata dalla peggiore guerra mai vista e dunque alla ricerca di ragioni positive per il proprio futuro. L'inizio della guerra fredda, inoltre, rendeva sconsigliabile l'indebolimento di un pilastro come la Germania ricostruenda. Il movimento di presa di coscienza delle proporzioni e dello specifico della Shoah dopo l'*éclat* del processo di Norimberga doveva aspettare diversi lustri per svilupparsi.

Gli ebrei nel frattempo si mettevano in marcia verso un confine nuovo che li portava lentamente ma inesorabilmente nel campo dei «vincitori». Lo Stato di Israele diventava conflitto dopo conflitto uno Stato occidentale, un baluardo dell'Occidente nella guerra fredda. Per questo motivo, la quasi totalità della Diaspora, la quale continua a costituire la maggioranza degli ebrei, pur con diverse lacerazioni, finiva con l'appiattirsi sul problema di Israele, della sua sicurezza e sopravvivenza. Le comunità ebraiche dell'Occidente si sono a mio parere in sostanza divise tra la propria legittimazione autoreferenziale basata sulla cultura della memoria storica, in particolare della Shoah, e l'essere voce poco problematica di una relazione tra l'Occidente stesso e lo Stato di Israele. La geniale e impetuosa creatività ebraica che ha segnato la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, non ha trovato nuova linfa e nuovi protagonisti. Gli ebrei in generale hanno cessato di essere coscienza critica e «destabilizzante». In una certa misura l'Occidente ha ottenuto quello che voleva, normalizzando gli ebrei e rendendoli simili a sé nel bene e nel male, senza rinunciare a tenere simultaneamente in caldo, grazie a una visione ideologica del conflitto israelo-palestinese, l'efficace idea millenaria dell'ebreo cattivo per natura. Non si sa mai che quel *topos* antico e inossidabile, possa venir buono nei momenti di emergenza.

Che la sinistra non sappia ciò che fa la sinistra

La sinistra occidentale in particolare, dopo avere sostenuto acriticamente le ragioni degli ebrei in Israele, quando costoro apparivano ancora vittime sacrificali, ha gridato a gran voce contro gli ebrei non appena questi si sono normalizzati secondo la volontà dell'Occidente e secondo l'ammaestramento venuto dalla sua violenza. Oggi parte dell'Occidente rimprovera agli ebrei di non essere più ciò per cui le forze oscure europee li hanno sterminati. Ciò è in parte comprensibile se si pensa che la sinistra è stata la forza principale dell'antifascismo. Tuttavia certa sinistra farebbe meglio a non raccontarsi la favola edificante della propria innocenza, a non comportarsi come se venisse da un altro pianeta, e dovrebbe rendersi conto che i problemi non sono schematizzabili in modo manicheo ma necessitano di un apparato cognitivo articolato che sappia cogliere contraddizioni e complessità. Tale condizione mentale è propedeutica alla comprensione dell'attuale questione ebraica.

Non è possibile nessuna seria analisi se non partendo dalla consapevolezza che sulla sua relazione con gli ebrei l'Occidente fa bancarotta: se è vero che i nazisti fecero lo sporco lavoro, è altrettanto vero che l'Europa assistette indifferente, e che neppure l'America fece granché per lo specifico dello sterminio degli ebrei. Ambiguo fu lo stesso comportamento delle comunità ebraiche d'oltreoceano fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti. I casi fulgidi della Bulgaria e della Danimarca dimostrano tuttavia che molto poteva essere fatto purché ce ne fosse la volontà e purché si ascoltassero le voci che provenivano dal mondo ebraico di allora. Consideriamo infine la ciliegina staliniana sulla torta con le sue molteplici forme di persecuzione e vessazione più o meno nascosta, il criptogulag del Birobigian, la grottesca caricatura di uno Stato ebraico nel paradiso coloniale sovietico ai confini con la Cina, con la lingua yiddish deebraizzata.

Pensiamo all'orrore del pogrom di Kielce in Polonia nel 1947. Dopo che tre milioni di ebrei polacchi erano passati per le camere a gas e per i camini, quarantasei reduci dalla persecuzione furono trucidati in modo orrendo da una folla inferocita aizzata per ragioni di potere. E neppure è da dimenticare l'ultima campagna antisemita del mondo europeo scatenata nel '68 nella Polonia «socialista» di Gomulka *sub specie* di antisionismo.

Quest'ennesima ignominia costrinse la comunità ebraica, ridotta dallo sterminio a 350 mila unità, ad abbandonare quasi del tutto quel Paese, culla della più fiorente e fertile comunità ebraica europea. Alla luce di questi elementi e non solo, si deduce che l'Occidente, in particolar modo quello europeo, farebbe bene a dare mostra di maggior modestia perché non ha lezioni da dare a chicchessia. Soprattutto dopo l'ignavia mostrata nella guerra della ex-Iugoslavia, in occasione della quale cristianissimi serbi e cattolicissimi croati si sono massacrati a vicenda e insieme hanno macellato inermi mussulmani sotto la pioggia battente delle lacrime di coccodrillo europee.

Moni Ovadia è nato a Plovdiv nel 1946 in Bulgaria da una famiglia ebraica. Nel 1993 si è imposto al grande pubblico con *Oylem Goylem*. Ha pubblicato tra l'altro *Speriamo che tenga* (Mondadori 1998). Per Einaudi Stile libero sono usciti nel 1998 *L'ebreo che ride*, nel 2000 *Ballata di fine millennio*, nel 2002 *Vai a te stesso* e nel 2005 *Contro l'idolatria*, tutti più volte ristampati.

In copertina: Foto di Maurizio Buscarino.

LE CARTE DELLA PACE

di Cesare PAVONCELLO

Viaggio fra le 'posizioni finali' israeliane sul conflitto con i palestinesi. Dall'annessione totale dei Territori cara al Consiglio di Giudea e Samaria fino al Piano di Ginevra, l'intero ventaglio delle proposte geopolitiche sul tappeto.

P

ROVIAMO QUI A OFFRIRE UN QUADRO sintetico di come i maggiori partiti israeliani vorrebbero fossero i confini definitivi dello Stato ebraico al termine del conflitto con i palestinesi. Per dipingere un quadro sufficientemente esauriente e chiaro, si è rivolta l'attenzione alle principali correnti politiche e ideologiche attive nella politica israeliana, quelle che hanno influenza su una parte significativa dell'opinione pubblica del paese. Il percorso scelto, fissando i due estremi in Peace Now a sinistra e nel Consiglio di Giudea e Samaria a destra, passa per i partiti di centro-destra e di centro sinistra.

Prima di esaminare le varie posizioni, vale la pena di presentare sinteticamente i principali dati geografici e demografici alla base del conflitto (vedi tabella 1).

Sarà bene presentare, anche qui in forma schematica, i principali attori sulla scena politica - partiti politici ma anche movimenti e organizzazioni extraparlamentari - che hanno voce in capitolo nella rumorosa dialettica israeliana, segnalandolo il piano politico da loro accettato o il loro orientamento (vedi tabella 2).

Una logora ma sempre valida battuta vuole che dove ci sono due ebrei ci sono almeno tre partiti politici. Figuriamoci in uno Stato ebraico dove vivono 6 milioni di ebrei! La questione sul tappeto offre tali e tanti dilemmi in un campo influenzato da politica, ideologia, geografia, strategia, tattica, interessi economici che si capisce come questo conflitto sia, non casualmente, il più seguito nel mondo.

Pensiamo solo alla difficoltà di far conciliare i tre vertici di questo triangolo: importanza strategica dei Territori occupati; demografia dei Territori; mantenimento di Israele come Stato democratico.

La carta che sancisce la fondazione di Israele pone la democrazia al vertice dei valori dello Stato. Tale principio non è messo in discussione da nessuna delle parti politiche e ideologiche che hanno un peso nella realtà israeliana.

Tabella 1. Geografia e demografia

	Israele*	Cisgiordania e Gaza**
Superficie	22.145 kmq (compresi Gerusalemme e Golan)	6.335 kmq
Popolazione	7.047.000 ebrei 80,1% non ebrei 19,9%	3.890.000
Religione	ebrei 79% musulmani 17,3% cristiani 2,1% drusi 1,6%	musulmani (principalmente sunniti) cristiani (meno dell'1%)
Pil pro capite (2005)	18.620\$	1.120\$
Incremento annuo della popolazione	1,39%	Cisgiordania 3,06% Gaza 3,71%
Vita media	80 anni	72,5 anni
Ebrei che vivono in Cisgiordania		260.000
Arabi israeliani	1.400.000 (2005)	

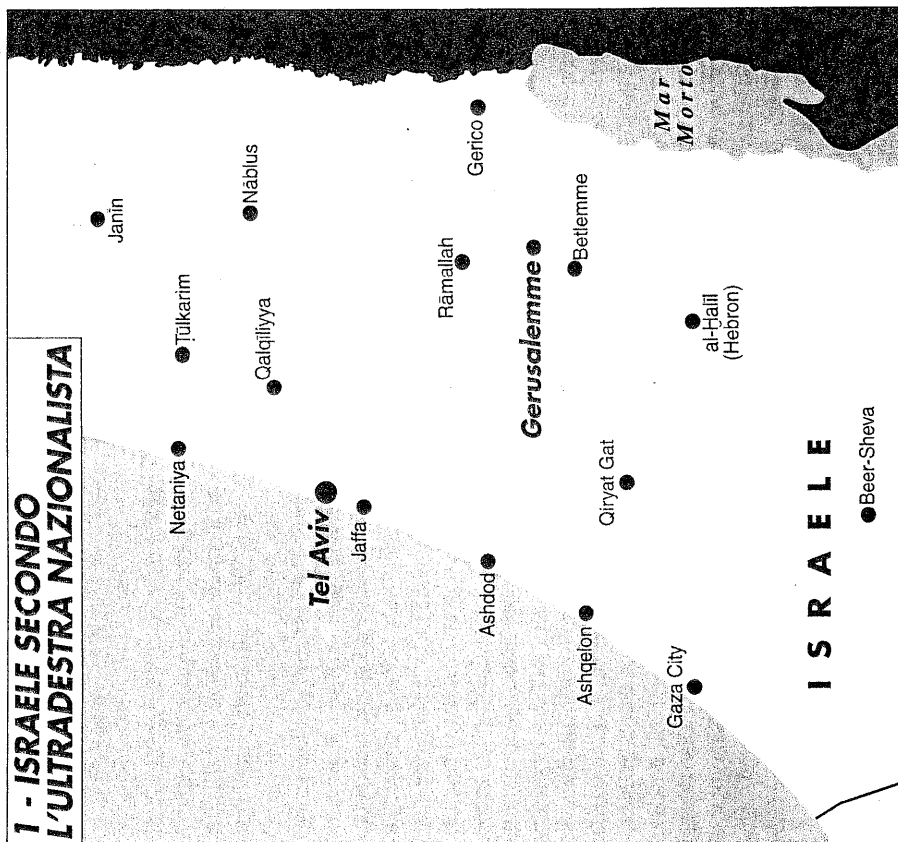
* Fonte: Governo israeliano.

** Fonte: Ministero dell'Informazione palestinese.

Tabella 2. Le carte della politica

Area politica	Nome partito/organizzazione	Piano politico o orientamento
Destra	Consiglio di Giudea e Samaria Israel Betenu e Ichud Leumi (nazionalisti religiosi) Likud	Dal mare al fiume Giordano Piano Liberman Piano Benny Elon Piano Adi Minz Non chiaro. Posizioni miste all'interno del partito
Centro	Shas e partiti ultraortodossi Kadima Laburisti	Con accenti diversi tutti più o meno accettano le linee della barriera di separazione (con all'interno le enclavi ebraiche) come futuri confini stabili.
Sinistra	Merez-Yahad Peace Now	Piano Ginevra e Piano Ayalon (con maggiori riserve)

1 - ISRAELE SECONDO L'ULTRADESTRA NAZIONALISTA



Dice la destra più radicale: la presenza sul territorio è un elemento strategico indispensabile per la sicurezza nazionale. Per questo non possiamo e non dobbiamo né restituire i Territori occupati, né tanto meno permettere che su di essi si costituisca lo Stato palestinese. Ma le statistiche più caute indicano che se i palestinesi di Giudea e Samaria venissero inglobati nella popolazione israeliana, in una, massima due generazioni, Israele diventerebbe uno Stato a maggioranza palestinese.

Replica la sinistra più radicale: è necessaria la restituzione incondizionata di tutti i Territori. La fragilità strategica di Israele deriva dalle sue dimensioni limitate. Uno Stato palestinese ostile in Giudea e Samaria rappresenterebbe comunque un serio pericolo strategico anche con armi primitive e senza un esercito regolare, visto che tutte le infrastrutture israeliane (aeroporti, industrie civili e militari, insediamenti urbani eccetera) si troverebbero a vista d'occhio.

Tutti hanno insomma le loro buone ragioni da presentare e da vendere. Iniziamo a passarle in rassegna, partendo dalla parte destra dell'arco politico.

Destra

Conviene dividere oggi la destra in tre gruppi: i radicali, rappresentati qui dal Consiglio di Giudea e Samaria; la destra che è alla ricerca di un piano presentabile non solo ai membri del proprio partito ma anche all'opinione pubblica; e il Likud, che è soprattutto alla ricerca di una sua identità, visto che al suo interno non esiste oggi una chiara linea.

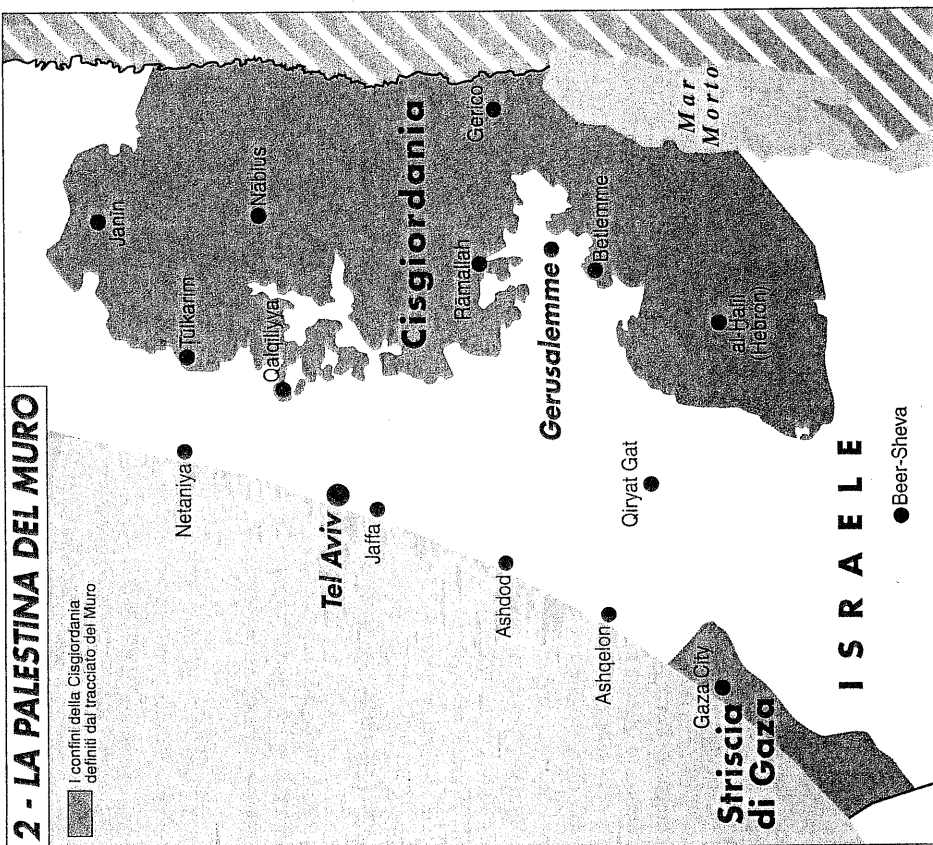
La portavoce del Consiglio di Giudea e Samaria, che abbiamo incontrato, non usa mezzi termini: «La domanda mi risulta strana. Il confine orientale di Israele è quello che è scritto nella nostra storia; è quello indicato dalla geografia della regione; è quello che le circostanze strategiche ci impongono; vale a dire il percorso del fiume Giordano. I governi di Israele hanno iniziato nel 1975 la costruzione degli insediamenti in Giudea e Samaria con la nostra stessa convinzione, e cioè che Israele deve avere il controllo e la sovranità su questi territori. Chi, dopo la seconda guerra del Libano, può pensare che sia possibile lasciare Israele stretta nel confine tracciato dalla Linea verde? Giudea e Samaria dominano dall'alto la pianura costiera al di qua della Linea verde. Chi siede su quelle alture è come affacciato su una terrazza. Sotto di lui, comodamente esposte, si estendono città israeliane (Kfar Saba, Petach Tikva, Netaniya e naturalmente Gerusalemme) e infrastrutture nazionali (aeroporto internazionale di Lod, ferrovie, autostrade, industrie civili e militari eccetera). Nel momento in cui non dovessimo più vivere qui, le nostre case di oggi verrebbero usate come punto di partenza delle azioni terroristiche o come basi di lancio di razzi e missili, proprio come è avvenuto sui nostri insediamenti nella Striscia di Gaza, da cui dopo la nostra cacciata i palestinesi continuano a lanciare razzi Qassam sulle città israeliane del Sud».

«Da parte nostra, non abbiamo alcun problema con gli arabi che ci vivono accanto. Non abbiamo su di loro e sulle loro terre alcuna pretesa e non chiediamo loro di abbandonarle. Per assurdo, su questo punto del legame alla terra, abbiamo un linguaggio in comune più con gli arabi che con nostri fratelli che vivono a Tel Aviv. In uno Stato d'Israele che va dal Mediterraneo al Giordano, non c'è alcun problema che gli arabi vi continuino a vivere organizzati nelle loro città, nel rispetto della loro cultura e delle loro tradizioni».

Insomma uno Stato d'Israele con confine orientale sul Giordano e con controllo e sovranità su Giudea, Samaria e – se fosse possibile tornare indietro – anche sulla Striscia di Gaza (carta 1).

Ma nell'ambito della destra ci sono anche altre voci. Propongono cambiamenti che non sono drammatici ai fini di un futuro accordo – in quanto sarebbero tutti inaccettabili per i palestinesi – ma che offrono nuovi elementi sia sul piano della sovranità territoriale che sulla proposta di modelli diversi.

Il piano del deputato Benny Elon (al tempo della redazione del piano capo di



Moledet e ministro del Turismo, oggi leader dell'Ichud Leumi) preparato in risposta alla *road map*, prevede i seguenti punti principali:

- Scioglimento dell'Autorità palestinese.
- Guerra senza compromessi al terrorismo proveniente da Giudea e Samaria fino al suo definitivo sradicamento.
- Riconoscimento e sviluppo della Giordania come lo Stato palestinese.
- Applicazione ai territori di Giudea, Samaria e Gaza di un particolare status: la sovranità sarà di Israele, ma lo status individuale dei suoi cittadini, le relazioni con i due Stati e l'amministrazione della vita quotidiana dovranno essere decisi fra i governi di Israele e Giordania.

167

LE CARTE DELLA PACE

C'è poi il piano di Adi Minz, ex direttore generale del Consiglio di Giudea e Samaria. Eccone i punti guida:

- Israele applicherà la propria sovranità sul 60% di Giudea e Samaria. La scelta dei territori da anettere sarà guidata da due principi: si darà la priorità ai maggiori insediamenti ebraici e alla creazione di confini difendibili per Israele. Il restante 40% del territorio sarà gestito da un'amministrazione autonoma palestinese confederata con la Giordania. Lo stesso avverrà per Gaza, dove lo status finale sarà deciso fra l'amministrazione palestinese e l'Egitto.

- I circa 300 mila arabi palestinesi che si troveranno all'interno dei territori annessi da Israele diventeranno in tutto e per tutto cittadini israeliani. Ciò porterà la percentuale di arabi israeliani dal 19,7% di oggi al 23,5%. Un dato demografico che Israele può sostenere.

Ma il più noto e discusso dei piani della destra è comunque quello del leader di Israel Betenu (Israele è la nostra casa), Avigdor Liberman. È l'unico, in questa area politica, a fare menzione di uno Stato palestinese, pur lasciandone i confini indefiniti. Il principio che lo ispira deriva dal contatto fra politica e demografia: gli arabi israeliani – a detta di Liberman – si identificano in maggioranza con i nemici dello Stato ebraico. Oggi sono quasi il 20% della popolazione israeliana, ma il loro tasso di crescita è di molto superiore a quello degli ebrei. Questo fatto mette in pericolo l'esistenza futura di Israele come Stato democratico ed ebraico. Scopo del piano è di creare due Stati omogenei – quello israeliano e quello palestinese. Lo strumento operativo è l'annessione a Israele di ampie enclavi all'interno di Giudea e Samaria e parallelamente il trasferimento allo Stato palestinese di aree israeliane abitate da arabi, che diventeranno a quel punto cittadini palestinesi.

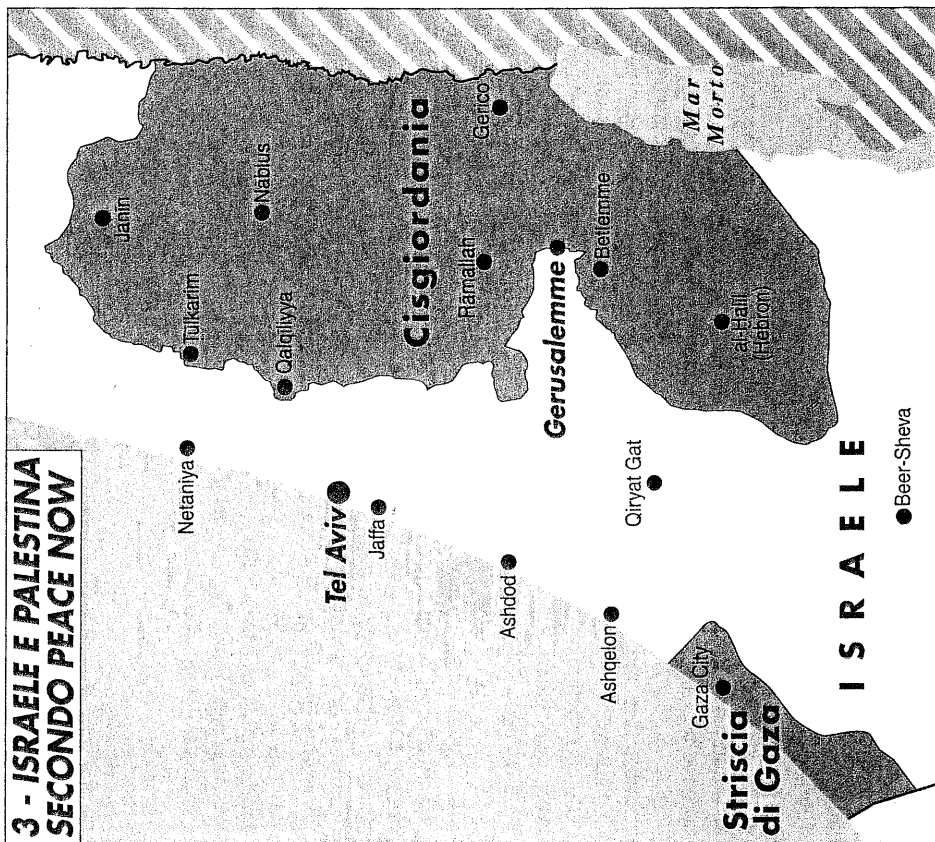
Le critiche sollevate a questa proposta sono tante e durissime. Viene accusata di essere antidemocratica, razzista ed oltretutto di non risolvere affatto il problema demografico. Infatti, se è vero che fra i 116 mila e i 148 mila arabi passerebbero sotto la sovranità palestinese, è anche vero che circa 230 mila arabi di Gerusalemme Est e dintorni diventerebbero israeliani.

Come si è visto, nelle proposte della destra esistono molte sfumature riguardo allo status finale dei confini di Israele. Peccato (per la destra) che il loro comune denominatore sia quello di rientrare tutte nella categoria del *wishful thinking*, ignorando completamente quelli che in un futuro accordo possono probabilmente considerarsi i punti fermi cui sia i palestinesi che la comunità internazionale chiamata a garantire un futuro accordo non saranno disposti a rinunciare. Senza dimenticare che anche l'opinione pubblica israeliana ha espresso più volte (in vari sondaggi e da ultimo nelle elezioni) un chiaro orientamento che indica la disponibilità a futuri confini senza la gran parte dei Territori occupati e a uno Stato palestinese accanto a Israele.

Arriviamo ora ad un soggetto oscuro di questo nostro percorso: il Likud. Questo partito, che fino a quattro mesi fa – almeno formalmente – era alla guida del governo, è oggi perso in una ridda di opinioni. Ad una veloce e semplicissima ricerca in Internet scopriremo un fatto abbastanza sorprendente per Israele, un pae-

168

3 - ISRAELE E PALESTINA SECONDO PEACE NOW



se dove l'uso della comunicazione informatica è comunissimo: il Likud, terzo partito di Israele, ha un sito inattivo che rimanda gli utenti alla sua piattaforma delle elezioni del 1999 per la Knesset. Che cosa contiene il documento? No ad uno Stato palestinese dal Mediterraneo al Giordano, autonomia amministrativa ai palestinesi eccetera. Posizioni allineate con quelle della destra, anche se tutti sanno che negli ultimi anni molti esponenti di spicco del Likud si erano dichiarati più che possibilisti rispetto a soluzioni di compromesso che prevedevano uno Stato palestinese su parte dei territori di Giudea e Samaria.

La piega che prenderà la proposta territoriale del Likud dipenderà esclusivamente dalla sua posizione nella contesa politica e parlamentare: quanto maggiore

169

LE CARTE DELLA PACE

sarà la sua vicinanza al governo, tanto più forti saranno il suo pragmatismo e la sua apertura a compromessi territoriali anche «dolorosi» (come soleva dire Sharon quando era a capo di quel partito). E viceversa.

Centro

Arriviamo ora a quello che, in gergo ciclistico, verrebbe definito il «gruppo»: la farraginoso compagine di governo che vede al suo interno partiti dalle differenze marcatissime e che coprono un arco che va dal centro-destra al centro-sinistra. Passiamoli brevemente in rassegna.

- I partiti ultraortodossi (Shas, Yahadut Hatora), la cui agenda è principalmente sociale ed economica. Per loro il conflitto con i palestinesi, a fronte dei suddetti temi, non è cardinale. L'elettorato di questi partiti è profondamente conservatore e si identifica con posizioni di destra. Ma per ottenere dallo Stato i finanziamenti che permettano di mantenere le proprie istituzioni religiose, educative e assistenziali, gli ultraortodossi sono disposti a scendere a compromessi anche estremi sulle questioni territoriali.

- Ghil, partito dei pensionati, ha avuto un inaspettato successo alle ultime elezioni (7 mandati su 120) e sulla carta ha un numero di deputati significativo. Ma sia perché non ci sono all'orizzonte votazioni sui confini sia perché la questione non è assolutamente centrale nella sua agenda di partito e infine perché probabilmente è un'altra delle meteore politiche destinate a durare una sola stagione, la posizione di questo partito non ha molta rilevanza ai fini del tema qui affrontato.

- Kadima è il partito che guida il governo, fondato da Ariel Sharon poco prima delle ultime elezioni e della sua uscita di scena, oggi capeggiato dal primo ministro Ehud Olmert. Prima delle elezioni si era meritato il nomignolo di «partito supermarket», poiché vista la sua enorme popolarità nei sondaggi molti esponenti politici vi erano entrati per fare shopping di incarichi di governo. Le elezioni lo hanno notevolmente ridimensionato e la coalizione di governo che guida, con tutti i partiti alla sua immediata destra (ultraortodossi) e sinistra (pensionati e laburisti), è estremamente fragile, soprattutto alla luce di quanto avvenuto nella seconda guerra del Libano.

In ogni caso, nel programma presentato da Kadima alla vigilia delle elezioni, si legge quanto segue.

Principi di base:

- Il popolo d'Israele ha diritto storico alla Terra d'Israele.
- Per avere uno Stato ebraico e democratico è necessaria una maggioranza ebraica.

- La scelta fra il diritto di ogni ebreo di vivere in qualsiasi parte della Terra d'Israele e l'esistenza di Israele come focolare nazionale ebraico obbliga a rinunciare a parti della Terra d'Israele.

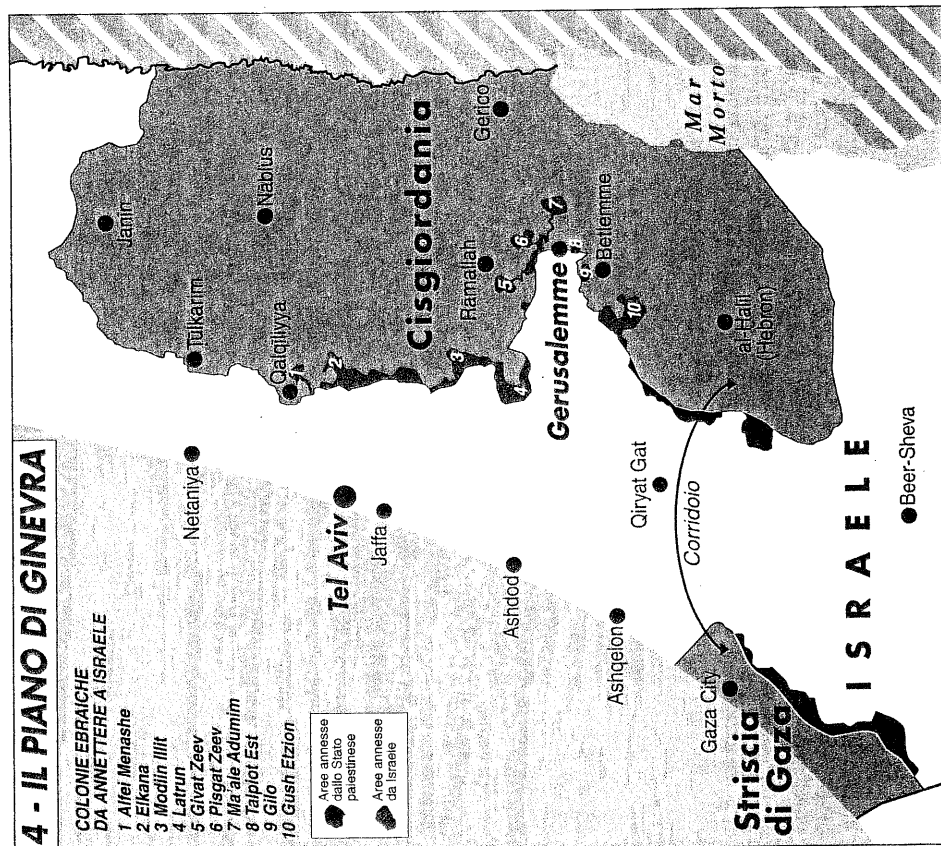
- La rinuncia alla terra non è rinuncia alla ideologia ma realizzazione della stessa, in quanto aspirazione ad uno Stato ebraico, democratico in Terra d'Israele.

170

4 - IL PIANO DI GINEVRA

COLONIE EBRAICHE DA ANNETTERE A ISRAELE

- 1 Aful Menashe
- 2 Elkana
- 3 Modlin Illit
- 4 Latrun
- 5 Givat Zeev
- 6 Pisgat Zeev
- 7 Ma'ale Adumim
- 8 Talpilot Est
- 9 Gilo
- 10 Gush Etzion



Per quanto riguarda i confini nell'ambito di un accordo finale e permanente:

- Dovranno contenere le aree indispensabili alla sicurezza di Israele.
- Dovranno contenere i luoghi sacri all'ebraismo e Gerusalemme riunificata come capitale.
- Dovranno contenere il maggior numero possibile delle enclavi ebraiche al di là della Linea verde.

Lo Stato palestinese che sorgerà dovrà essere:

- La soluzione nazionale definitiva per il popolo palestinese, compresi i profughi.

171

LE CARTE DELLA PACE

- Libero dal terrorismo e smilitarizzato, in modo da non rappresentare un pericolo per Israele né una base terroristica.

Il Partito Laburista non dovrebbe avere bisogno di alcuna presentazione, trattandosi di un partito dichiaratamente allineato su posizioni socialdemocratiche. E così è, almeno a livello di programma, sui temi sociali. Ma per quanto riguarda il processo di pace è difficile trovare oggi differenze fra le sue posizioni e quelle di Kadima. I laburisti affermano, non a torto, di essere rimasti orfani delle loro tesi da quando il centro le ha fatte proprie.

A noi interessa qui non tanto quello che è scritto nella piattaforma di Kadima quanto quello che compare negli accordi di governo e/o negli accordi fra i partiti. Il delineamento dei confini dovrebbe avvenire quindi secondo i punti che seguono:

- Confini che combaciano in generale con il tracciato della «barriera di separazione» (carta 2).

- Disponibilità a scambiare i territori annessi nelle enclavi (Ariel, Modiin, Gerusalemme, Ma'ale Adumim, Gush Etzion) e altri con territori alternativi.

- L'assetto territoriale dovrà essere sostenuto e accompagnato da una serie di altri elementi presenti sostanzialmente nella *road map*.

Di recente le dichiarazioni di personalità centrali nel governo fanno pensare che il capitolo del ritiro unilaterale, che il governo aveva intenzione di continuare con lo smantellamento di altri insediamenti in Giudea e in Samaria, si è probabilmente concluso e si ritorna alla *road map* patrocinata dal Quartetto.

Sinistra

L'ultima tappa di questa panoramica riguarda la sinistra israeliana. E qui conviene fare un inciso che riguarda i partiti arabi presenti nella Knesset (Fronte democratico e Raam-Tal'al). Anche se sono partiti che rientrano nella sinistra parlamentare, non sono stati inseriti in questa nostra esposizione. Questo perché ci si è concentrati sulle posizioni di chi rappresenta la parte ebraica dell'opinione pubblica israeliana. È fra queste che dovrà poi venirsi a formare quella sofferta sintesi da mettere sul tavolo delle trattative. Piaccia o meno, i partiti arabi nella realtà parlamentare israeliana hanno un loro peso e una loro voce, ma il consenso sull'accordo di pace permanente che prevederà profondi compromessi per tutte le parti dovrà necessariamente passare per una chiara maggioranza all'interno dell'elettorato ebraico.

Nella sinistra c'è una «voce della coscienza» rappresentata dal movimento extraparlamentare Peace Now, e una «voce politica», il partito Merez-Yahad guidato da Yossi Beilin, promotore del Piano di Ginevra.

La linea accettata da queste due forze sui confini permanenti di Israele è simile, con una sola determinata ma importante differenza: la mappa di Peace Now vede il confine est di Israele lungo la Linea verde, quella armistiziale del 1949 (carta 3). È il niente contrapposto al tutto dei radicali della destra. Certo, in entrambi si può trovare una certa misura di possibilismo – un accenno all'autonomia dei palestinesi nella

172

destra, e il riconoscimento che la realtà di oggi non è più quella del 1967 e richiede adattamenti territoriali in Peace Now. Ma i due movimenti agli estremi si occupano di principi, di ideologie, di quello che non deve essere. Importante, ma troppo facile rispetto al dover scendere sul piano dei particolari: quali strade, quali villaggi, quali case e quali servizi saranno o non saranno israeliani.

Anche il piano Ayalon-Nusseibeh, pur presentando confini ben delineati - quelli del 4 giugno 1967, vigilia della guerra dei Sei giorni - non ha prodotto un documento che si confronti con i problemi contingenti che derivano dal tracciare linee di confine in un contesto geografico, demografico, politico e religioso così delicato e esplosivo. E probabilmente dal loro punto di vista non era necessario, visto che l'iniziativa non aveva questo obiettivo. Ayalon, ex capo dello Shin Bet e oggi parlamentare laburista, e Sari Nusseibeh, importante intellettuale palestinese, volevano risvegliare le rispettive opinioni pubbliche, facendo firmare da un pubblico quanto più possibile ampio una dichiarazione di principi da presentare alla leadership israeliana e a quella palestinese come base dell'accordo definitivo. Ecco il succo:

Due Stati per due popoli.

I profughi palestinesi torneranno solo nello Stato palestinese, mentre i coloni israeliani torneranno all'interno dei confini di Israele, a meno che non sia deciso altrimenti di comune accordo.

Lo Stato palestinese sarà smilitarizzato.

Il confine orientale fra i due Stati sarà la linea del 4 giugno 1967, con possibilità di scambio di territori su base demografica.

Gerusalemme: la parte israeliana avrà sovranità israeliana; la parte palestinese avrà sovranità palestinese; la spianata delle Moschee e il Muro del Pianto avranno uno statuto particolare senza sovranità esclusiva di nessuna delle due parti.

Finora hanno firmato questo documento 255 mila israeliani e 161.000 palestinesi.

L'ultimo documento che presenteremo è anche il più completo e quello che ha ricevuto la maggiore eco internazionale negli ultimi anni: il piano di Ginevra (*carta 4*). Nel corso di incontri svoltisi in varie parti del mondo per mesi, commissioni composte da israeliani e palestinesi si sono incontrate per affrontare e risolvere i problemi relativi al conflitto. Una vera e propria trattativa, dove però la posta in gioco non era reale, perché le persone che vi partecipavano non avevano alcun mandato governativo. Sono stati affrontati tutti gli aspetti del conflitto, entrando nei particolari come nessuna trattativa aveva mai ancora fatto, o meglio non aveva ancora mai voluto fare: territorio, risorse idriche, economia, demografia, profughi, sviluppo regionale eccetera. Ne è nata anche la mappa che - assieme al dettagliato protocollo che l'accompagna - è estremamente chiara negli intenti e nei risultati.

Ginevra ha fissato in modo probabilmente definitivo un modello presente in embrione in vari altri piani e proposte, ma qui sviscerato nei particolari. Un modello che potrà essere preso come base del futuro accordo finale e in cui è presente

173

l'elemento che mancava in altri proposte: l'eventuale scambio di territori dovrà avvenire sulla base del rapporto "metro contro metro". Nel piano di Ginevra la percentuale dei territori scambiati è circa del 2%. Le parti si accorderanno su una percentuale maggiore o minore, ma il principio partitario è quello che determinerà anche la volontà di entrambe di procedere o meno a tali scambi.

Conclusioni

Si dice che in ogni luogo comune c'è un nucleo di verità. Così è anche per quello secondo cui oggi nel mondo c'è eccesso di politici e penuria di statisti. Ne deriva che si pensa alla costruzione di case e non al piano urbanistico municipale e nazionale; si decidono bilanci su previsioni annuali, biennali, triennali e non generazionali; si spegne di volta in volta l'incendio della crisi, ma si sfugge alla ricerca e all'estinzione del focolaio nascosto nei luoghi più inaccessibili e impervi. Questo è ciò che avviene anche nella ricerca della soluzione al conflitto fra Israele e palestinesi.

Inoltre questo conflitto sta diventando parte di un conflitto più ampio, regionale - la lotta per l'egemonia sul Medio Oriente - e perfino mondiale - lo scontro fra islam radicale e Occidente. Non si vede sulla scena, né fra i palestinesi né fra gli israeliani, uno statista, una classe politica, neppure un movimento in grado di trascinare i popoli sulla strada della pace. Sembra, al contrario, che gli eventi negativi e i personaggi che li marciano attirino più di qualsiasi volontà di ricercare una soluzione. Ovviamente, buona volontà, speranze, *wishful thinking* non sono sufficienti. La fine del conflitto potrà venire solo da leadership risolte che sappiano guidare, preparare e convincere i propri popoli, con un giusto e forte sostegno internazionale, scevro da secondi fini.

174

Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?

Nei primi anni sessanta ho avuto la fortuna di incontrare a Firenze e di intervistare Martin Buber, uno dei più importanti filosofi europei del secolo scorso. Ebreo, di orientamento esistenzialista e socialista, era considerato il padre spirituale del nuovo Stato ebraico. La sua figura iterica e il portamento austero incutevano il rispetto che si deve a un grande pensatore, carico di anni e di saggezza.

Buber dissentiva dalla ideologia sionista, poiché sosteneva che il ritorno del popolo ebraico nella «Terra promessa» non doveva portare alla costruzione di uno Stato etnico-religioso riservato agli ebrei. La patria ebraica doveva essere uno spazio aperto anche al popolo palestinese. La convivenza pacifica fra ebrei e arabi non si sarebbe mai ottenuta creando uno Stato confessionale che costringesse i nativi ad abbandonare le loro terre. La pace non sarebbe stata garantita, sosteneva Buber, neppure attraverso la formazione di due Stati, uno ebraico ed uno islamico, come le Nazioni Unite avevano infelicitemente raccomandato nel 1947. La via della pace passava attraverso un rapporto di cooperazione federale fra i due popoli, su basi paritarie, all'interno di una struttura politica unitaria. Per raggiungere questa meta occorreva che gli ebrei emigrati in terra palestinese si sentissero semiti fra i semiti e non i rappresentanti di una cultura diversa e superiore, secondo i moduli dei coloniali-

smo europeo. Martin Buber, nonostante la sua autorità, non trovò ascolto presso i leader sionisti. Menachem Begin, Chaim Weizman, Ben Gurion sostenevano che il compito degli ebrei era ricostruire dalle fondamenta e modernizzare un territorio semideserto e arretrato. Lo Stato ebraico avrebbe dovuto escludere ogni relazione, se non di carattere subordinato e servile, con la popolazione autoctona. Ed è in nome di questa logica coloniale che nel 1948 iniziò l'esodo forzato di grandi masse di palestinesi -- non meno di settecentomila -- grazie soprattutto al terrorismo praticato da organizzazioni sioniste come la Banda Stern e l'Irgun Zvai Leumi, celebri per aver raso al suolo il villaggio di Deir Yassin e sterminato i suoi 300 abitanti. Prese avvio così quella che oggi un autorevole studioso israeliano - lo storico Ilan Pappé - chiama «la pulizia etnica del 1948».

Secondo Pappé la pulizia etnica, varata nel marzo del 1948 con il Piano Dalet, non si è più fermata. La situazione attuale vede ormai l'intero popolo palestinese disperso, oppresso, umiliato, ridotto in povertà e fatto oggetto di una violenza spietata. In Israele la pulizia etnica è diventata una ideologia di Stato poiché è il credo sionista che lo impone. Se già alla fine del 1948 Israele occupava gran parte della Palestina mandataria, oggi la occupa al 100% dopo aver invaso militarmente e colonizzato quell'esiguo 22%

che era rimasto ai palestinesi.

L'epurazione etnica è stata via via accompagnata dalla demolizione di migliaia di case, dall'intrusione di imponenti strutture urbane nell'area della Gerusalemme araba, dall'abbattimento di centinaia di migliaia di olivi e di alberi da frutta. E in parallelo è continuata l'espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania - i coloni sono ormai oltre 400 mila -, la costruzione di decine di *by-pass routes* riservate ai coloni, la depredazione delle riserve idriche, l'installazione di centinaia di *checkpoints* (più di 700), la carcerazione o l'uccisione «mirata» di leader politici.

E a tutto questo, per volontà di Sharon, si è aggiunta la «barriera di sicurezza» che ha rinchiuso le comunità palestinesi della Cisgiordania in prigioni a cielo aperto. E oggi il governo razzista Olmert-Lieberman si esibisce nella strage di donne e di bambini, in particolare a Gaza, dove le condizioni di vita di un milione e mezzo di persone sono ormai disperate, come ha recentemente provato, con una analisi agghiacciante, Sara Roy.

L'idea che oggi sia ancora possibile la formazione di uno Stato palestinese - sostiene Ilan Pappé - è patetica illusione o crudele impostura. Gli effetti della pulizia etnica sono irreversibili: mai uno Stato palestinese sorgerà sulle rovine di Gaza e della Cisgiordania. La sola prospettiva, altamente problematica ma senza alternative, è quella di uno Stato israelo-palestinese, laico ed egualitario. Occorre pensare ad una formazione politica pluralistica entro la quale tutte le comunità palestinesi, compresi gli «arabi israeliani» di Galilea e i profughi oggi dispersi in Libano, in Siria e in Giordania, godano di una piena sovranità federale.

Questa idea «buberiana» si sta affermando fra gli intellettuali ebrei illuminati, non solo in Israele. La condividono studiosi di prestigio come Jeff Halper, Virginia Tilley, Sara Roy, e sembra diffondersi anche fra la popolazione palestinese. Nonostante tutte le possibili e giuste obiezioni, nessuno dovrebbe mettere da parte sbrigativamente la prospettiva federale, continuando a ripetere il ritornello «due popoli, due Stati».

Comunque sia, quello che sembra ormai certo, dopo il fallimento di ogni tipo di accordo, è che la pace non sarà possibile finché durerà l'occupazione. Solo un incondizionato ritiro israeliano dalle aree occupate nel 1967 può aprire la strada a negoziati che diano qualche frutto. La fine della «pulizia etnica» è la prima condizione per l'avvio di un percorso di pace. Ed è anche la condizione perché gli ebrei che oggi vivono in Israele abbiano il diritto di chiedere ai palestinesi e al mondo arabo-islamico di essere accettati come parte integrante del Medio Oriente.

Ma per costringere i leader sionisti a fare questo passo decisivo sarebbe necessaria una forte mobilitazione internazionale. Occorrerebbe applicare a Israele le stesse misure che sono state adottate contro il Sud Africa dell'*apartheid*. Si dovrebbe iniziare con l'invio di consistenti *equipes* di osservatori internazionali sia a Gaza che in Cisgiordania e proseguire con misure severe come l'embargo delle armi, le sanzioni economiche e il boicottaggio di ogni forma di collaborazione, inclusa quella accademica e scientifica. L'iniziativa dovrebbe partire congiuntamente dai paesi arabi mediterranei e dall'Europa e dovrebbe coinvolgere le grandi potenze regionali emergenti, a cominciare dalla Cina, dall'India, dal Sud Africa e dal Brasile. Anche le potenze geograficamente più lontane dall'epicentro palestinese non possono non capire, come ha scritto Pappé, che siamo tutti a bordo dello stesso aereo, senza pilota.